

TORNATA DEL 12 GIUGNO 1854

politici. Debbo trarre d'inganno l'onorevole relatore e la Camera; io non ho parlato che in nome mio, e certamente i miei amici politici avrebbero affidato questo mandato a persona più competente e più capace che io non sia. Confido però che essi non vorranno punto contraddire le cose che ho esposte alla Camera per oppugnare le consolanti teorie del signor relatore.

La seduta è levata alle ore 5 e 20.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per riforma delle tasse di insinuazione, di successione e di emolumento.

TORNATA DEL 13 GIUGNO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. Risultamento della votazione per la nomina del settimo commissario pel progetto di legge del Codice di procedura civile — Relazione sul bilancio passivo del Ministero della guerra per l'anno 1855 — Seguito della discussione generale del progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, successione e di emolumento — Spiegazioni personali del relatore Pallieri — Discorsi dei deputati D'Ittiri, Sommeiller, Chenal, Michelini G. B., e Avigdor — Chiusura della discussione generale — Sospensione dell'articolo 1 ed approvazione dell'articolo 2 — Emendamento del deputato Arnulfo relativamente alla proposta della non deduzione dei debiti nell'applicazione della tassa sulle successioni, e suo svolgimento all'articolo 3 — Si oppone il ministro per l'interno.

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLONI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il risultamento della votazione che ebbe luogo in sul principio della seduta di ieri per la nomina del settimo commissario che manca a comporre la Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge per modificazioni al Codice di procedura civile è il seguente:

Votanti 130

Maggioranza . . 66

Bersezio 47 — Pescatore 21 — Mameli Cristoforo 17 — Falqui-Pes 10 — Airenti 6 — Sineo 6 — Serra Francesco Maria 4 — Gastinelli 4 — Arnulfo 3.

Gli altri voti andarono dispersi sopra otto altri deputati.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza, si procede ad una nuova votazione, la quale è libera, e domani ne sarà comunicato lo spoglio.

RELAZIONE SUL BILANCIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL 1855.

DURANDO, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione sul bilancio passivo della guerra pel 1855. (Vedi vol. Documenti, pag. 1198.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà, a suo tempo, stampata e distribuita.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER RIFORMA DELLE TASSE D'INSINUAZIONE, DI SUCCESSIONE E D'EMOLUMENTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del progetto di legge di riforma delle tasse d'insinuazione, successione ed emolumento.

La parola spetta al relatore della Commissione per un fatto personale.

PALLIERI, relatore. Sul finire della tornata di ieri, dopo che io ebbi terminato di parlare, l'onorevole Saracco chiese la parola per un fatto personale, e come la più parte dei signori deputati si erano alzati e stavano uscendo, ebbe egli stesso molta fatica a fare udire poche parole; a me, che chiesi la parola immediatamente dopo, non rimanevano più uditori. Si era, del resto, soltanto per dire quelle poche parole che esporrò presentemente, che cioè la rinrescevole circostanza della malattia del deputato Saracco non fu nota nè all'onorevole presidente della Commissione, nè a me, nè probabilmente ad alcun membro della Commissione prima che lo fosse alla Camera; io conseguentemente ignorava una tale circostanza quando pronunziai le parole di cui si lagnò l'onorevole Saracco.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato D'Ittiri.

D'ITTIRI. Scorsero appena due mesi dacchè la Camera,

stretta da una ineluttabile necessità approvava l'alienazione di una rendita di due milioni e duecento mila lire onde far fronte ai bisogni dello Stato. Non è ancora forse questa del tutto compita, che viene proposta una nuova legge, portante un aumento d'imposte che interamente gravitano sulle proprietà già abbastanza onerate da tante altre gravissime, e direi quasi incomportabili tasse.

Certamente il Ministero troppo lusingato dal prospero stato di fortuna in cui trovansi le proprietà in questa capitale, centro di una rete di ferrovie, ed in cui colano tutte le ricchezze dello Stato, giudica dalla medesima la situazione delle provincie; ma io non posso mai credere che eguale illusione possano formarsi coloro che, qui chiamati a rappresentarle, vedono le cose più d'appresso.

Tutti i prodotti agricoli hanno qui largo prezzo e pronto smercio, per l'abbondanza del numerario, per l'affluenza degli abitanti, per cui anche i proprietari delle case hanno potuto compensarsi dell'aumento d'imposta sui fabbricati, col'aumentare le pigioni.

Ma nelle provincie che non sono a questo centro vicine, molti frutti delle nostre terre poco o meschino esito hanno, ed i proprietari di case vedono anzi diminuire gli affitti delle medesime, giacchè, attesa la tassa mobiliare di recente stabilita, si contentano gl'inquilini di più modeste e ristrette abitazioni, onde non esporsi all'aumento proporzionale di quell'imposta, e sopperire alla medesima colla diminuzione del fitto; e ciò è ben naturale, se si considera la ristrettezza delle fortune di quegli abitanti.

Io non entrò per ora nei particolari dei diversi diritti da questa legge aumentati; dirò solo che i medesimi pesano tutti sulle proprietà di cui aggraveranno, incaglieranno la contrattazione, la trasmissione. Noi vogliamo il libero scambio delle merci tutte di qualunque natura, di qualunque provenienza, ma mettiamo al bando da un tal favore, ed interamente ne le escludiamo, tutte le nostre proprietà, che mobili ed immobili vogliamo con queste leggi aggravare, oltre le tante altre tasse onde sono sopraccariche, di nuovi aumenti d'emolumento, d'insinuazione, di bollo, di successione; giungiamo fino al punto di volerla onerare del 10 per cento sull'asse brutto nelle successioni anche per la parte sottoposta a passività eccedenti la metà, i tre quarti e più dell'asse intero, casi non rari ad avverarsi.

Vi prego, o signori, di voler riflettere alla disapprezzazione che alla proprietà deriva dalle succedentisi imposte in questi ultimi anni da noi votate contro le medesime, perchè questo può portarci alle più deplorabili conseguenze. Già i capitali si allontanano dall'acquisto degli stabili e dalle imprese agrarie, e gittansi in folli speculazioni di cui tutti i giorni si lamentano i più tristi effetti.

Se potessi riferirvi a tale riguardo lo stato della mia natia provincia che qui rappresento, vedreste l'assoluta necessità in cui trovasi, perchè le imposte sulla proprietà piuttosto che aggravate siano anzi diminuite e meglio ripartite.

Mancante d'un regolare catasto, la contribuzione fondiaria rimane ivi esposta ai più esorbitanti abusi d'arbitrio nel riparto della eccessiva quota fissata al 10 per cento, e perciò superiore a quello di altre provincie più ricche; abbenchè siamo privi di ricchezze, di commercio, d'industria, perchè manchiamo di strade, di manifatture, essendoci stata dal Governo tolta di recente fino quella dei tabacchi, che era l'unica che vi esistesse.

Si aggiungono a ciò le sovrimposte comunali e provinciali di cui le spese obbligatorie, come avete veduto, eccedono il limite massimo dalla legge stabilito, e tutti gli altri balzelli

pur troppo conosciuti, che rendono più misero lo stato del nostro coltivatore proprietario, su cui ad aggravarsi verrebbero gli aumenti di tasse ora proposti, quasi non basti per colmo di sua sciagura la mancanza di sicurezza della proprietà e della vita di cui ora pochi giorni udiste la lagnanza.

Ma più funestarvi non voglio con questi particolari, su cui mi riservo a suo tempo richiamare la vostra attenzione, e quella del Ministero, sicuro che meriteranno la vostra sollecitudine; e ritornando sulle generali soggiungerò poche parole.

Credo che siamo tutti pur troppo convinti che le imposte che pesano sui fondi rustici ed urbani sono gravissime; nè vi è tra noi chi non veda con rincrescimento il deterioramento della condizione dei proprietari; ma il bisogno di sopperire alle spese dello Stato, e la mancanza d'ogni altro mezzo per ciò ottenere, ci viene detto, necessita d'impone anche questo sacrificio.

Esaminiamo pacatamente questi due motivi. Abbiamo noi fatti tutti i debiti studi per convincerci che non vi è altro modo per supplire ai bisogni del paese che contrarre prestiti ed aggravare imposte sulla proprietà? Se debbo giudicare dal fatto, vi pregherò di perdonarmi se ardisco dirvi che io ne dubito alquanto, dal momento che vedo che da vari anni ci aggiriamo sempre in questo circolo, che va poco alla volta mancandoci, senza trovare finora modo di uscirne.

La relazione della Commissione ci è una prova dell'inflessibile zelo e scrupolosa esattezza da essa adoperata in tale disamina, come ben lo dimostrano i confronti e calcoli istituiti a tale proposito.

Ma tutto ciò non ostante temo non sia stata ancora incontestabilmente addimostrata la necessità dell'aumento di queste imposte onde pareggiare il nostro bilancio.

Ho udito altre volte ripetersi qui ed altrove che le diverse riforme che sonosi portate nei vari rami di servizio, e le altre straordinarie circostanze, siano state la precipua causa per cui non potè ottenersi tuttora il desiderato equilibrio. Ora questo stato di cose è cessato; opportuna quindi si porge l'occasione perchè si facciano gravi e severi studi ancora onde riconoscere se le progettate imposte siano affatto indispensabili, e ad un tempo le più adattate, procurando così di meglio giustificarle in faccia alla nazione.

Forse un esame speciale, fatto con tale prevenzione, e con appositi dati sulle risorse tutte dello Stato, potrà rivelarci non solo delle considerevoli attività per aumentare il tesoro, ma suggerirci ben anco delle non spregevoli economie, dirette non già ad inceppare e complicare le diverse amministrazioni, ma a meglio semplificarle con generale vantaggio.

Credo diffatti, appoggiato al giudizio di persone più di me competenti, che possano, senza pregiudizio del pubblico servizio, ridursi considerabilmente di numero le intendenze, introducendo una migliore circoscrizione delle provincie; diminuire quello degli impiegati nei diversi uffici ed amministrazioni, sul numero dei quali abbiamo udito dal deputato Cadorna economizzarsi nel Belgio in ragguardevoli proporzioni, e quando le sorti d'Europa volgano alla desiderata pace diminuire ancora il nostro esercito aggiungendo questi ai tanti altri risparmi dagli onorevoli preoccupanti suggeriti.

Non minori risorse potrebbero presentare le rendite dello Stato; abbiamo infatti veduto nell'esame del bilancio attivo che dai sali non si ebbe in quest'anno la somma prevista, a motivo di non avere i rispettivi appaltatori data alle saline

quella estensione di coltura che erano in dovere, e che appena ora di fresco attendevano a ripararvi. E le saline di Sardegna formar potrebbero una considerevole rendita. L'istesso potrebbe dirsi dei tabacchi, ai quali converrebbe dare una più ampia coltivazione, e lo stesso pure delle miniere, delle foreste, e dei beni demaniali di tutto lo Stato, non che di vari altri rami di rendita che io non mi farò ad enumerare d'avvantaggio.

Questi sono i riflessi che prima di deliberare sulla presente legge credo mio debito di sottoporre alla vostra saviezza.

PRESIDENTE. Il deputato Sommeiller ha la parola.

SOMMEILLER. La loi qui est soumise en ce moment aux délibérations de la Chambre a donné lieu a des débats si pénibles, le nom de la Savoie y a retenti si fort, on a répété si souvent ces mots : *les députés de la Savoie* ! que je dois à ma mission de dire aussi ma pensée sur les questions qui ont été soulevées à l'occasion de l'impôt nouveau. Nouvellement initié à la carrière parlementaire, je ne veux pas, dans une occasion où le nom de mon pays a failli se trouver arboré presque comme un signe de discorde, que mon vote passe inaperçu comme celui d'un homme qui craint et se cache.

Messieurs, en disant hautement que j'accepte la loi, je ne me demande point si je recueillerai des anathèmes ou des bénédictions ; mais si mon vote est conforme à l'intérêt général et aux principes que je professe : dans l'affirmative, je suis certain d'avoir de mon côté, au delà comme au deçà des Alpes, tous ceux dont le patriotisme s'inspire avant tout du bon sens et de la logique. (Bravo ! *al centro*)

Messieurs, l'état de nos finances est dû aux malheurs des temps. A part ce qui pourrait être mis à la charge de l'impéritie de quelques-uns des ministres qui se sont succédé depuis 1847 ; la plus grande partie de nos dettes vient de cette guerre où la nation a glorieusement combattu et succombé. Ce sont des dettes d'honneur. Pour les payer, nous n'avons que deux moyens : augmenter l'impôt ou faire des économies considérables.

J'admets qu'il y ait quelques économies à faire ; mais de bonne foi peut-on espérer de combler le déficit actuel avec les quelques centaines de mille francs que l'on parviendra à rogner sur les divers services ? Sérieusement on ne peut y compter. Reste la réduction de l'armée qui seule peut rétablir l'équilibre. Ici, messieurs, je m'en rapporte au sentiment général et de la Chambre et du public. Cette réduction dans les circonstances actuelles serait comme un suicide, et il n'est pas un citoyen dans les Etats qui ne donnât le dernier sou plutôt que de subir l'affront d'être surpris désarmé au moment du danger. La Savoie entre autres, cette pépinière de braves, si jamais la patrie est menacée, accourra encore, comme autrefois, avec son obole d'une main et le fusil de l'autre. (*Bene ! bene !*)

L'impossibilité de réduire actuellement l'armée, la mesquineté comparative des économies possibles sur quelques autres services nous ramènent forcément à une augmentation des taxes et à la loi en discussion. Je n'ai pas la prétention d'apporter ici des argumens nouveaux. Les discussions qui ont eu lieu dans cette enceinte m'ont pour ma part suffisamment éclairé. Mais des motifs plus puissants ont déterminé mon vote. J'ai besoin de les dire, moins pour ceux qui m'entendent que pour ceux qui me liront.

Le Gouvernement actuel, messieurs, a promis à la nation de donner au Statut son complément indispensable de lois organiques, sans lesquelles notre régime soi-disant libre ne serait qu'une monstruosité. Des projets nombreux et d'une

importance capitale ont déjà été présentés ; d'autre réformes sont en chemin. Nous avons attendu six ans ces réformes si désirées, et sous ce rapport tous les Ministères qui se sont succédé ont un compte égal à rendre à la nation de leur stérilité.

Enfin, en voici un qui a prouvé et par les paroles et par les actes qu'il veut marcher ; un Ministère avec lequel nous espérons toucher au moment où nous prendrons définitivement notre place au milieu des nations libres, et nous lui refuserions la vie ! et pour le remplacer par quoi ? Par l'inconnu ! Je dis mal : ce qui viendrait après on peut le soupçonner : les libéraux les plus avancés savent bien qu'un revirement ne se ferait point dans leur sens. Il me semble à moi que nous reculerions jusqu'au Statut, pour en commencer une nouvelle interprétation restrictive, et perdre ainsi tout ce que nous avons gagné au prix de tant de sacrifices. Car, messieurs, si en 1848 la nation s'est levée comme un seul homme, c'est qu'on l'a réveillée aux noms de la liberté et de la patrie, et c'est pour ces noms sacrés qu'elle s'est battue, qu'elle a prodigué son or et son sang.

Je ne me dissimule point combien sera pesante cette nouvelle aggravation de taxes, spécialement pour la Savoie. Les doléances de mon pays vous ont été éloquemment exposées par les honorables orateurs de la droite. Je reconnais la profondeur du mal qui afflige non-seulement la Savoie, mais plusieurs autres provinces de l'Etat, qui, comme la Savoie, ont vu la terre, inutilement arrosée de leurs sueurs, leur refuser le nécessaire pendant six années successives. J'ai vu en Piémont comme en Savoie les distributions faites aux pauvres ; j'ai vu le paysan dans la détresse ; j'ai vu le riche faire économie en congédiant ses serviteurs ; j'ai vu le vin disparaître des repas de Partisan ; j'ai vu l'ouvrier des villes réduit à prolonger dans la nuit le travail du jour pour payer le surcroît du prix du loyer et du pain ; j'ai vu l'émigration se recruter dans ces contrées où la propriété est concentrée dans les mains de quelques personnes, et où l'immense majorité des travailleurs ne sont que des fermiers qui doivent lutter contre les inégalités de la nature, payer la rente bon ou mal au, nourrir et élever leurs familles, envoyer leurs enfans à l'armée, et qui, après des efforts surhumains, des privations infinies, acquièrent après quelques générations la conviction qu'il vaut mieux aller se faire propriétaires en Amérique que de servir les propriétaires des leurs pays. (*Movimento*) J'ai vu tous ces maux et bien d'autres encore ; mais j'ai toujours cru que la cause en est dans les institutions bien plus que dans l'impôt. C'est par des bonnes institutions que l'on procurera un bien-être relatif aux classes nécessiteuses : développez par la culture les forces incalculables qui restent latentes dans leur intelligence. De grâce, un rayon de chaude lumière sur cette terre féconde que vous laissez en jachère depuis des siècles ; ennoblissez le travail en le rendant intelligent, alors, messieurs, le peuple vous paiera l'impôt, vous lui demanderez un talent, il vous en donnera dix. Rappelez-vous que le peuple a fait sa part dans la civilisation actuelle : car il vous a donné l'Amérique par Christophe Colomb, la vapeur par Watt, la filature par Wright ; il a donné, plus que cela, l'exemple de l'abnégation et du sacrifice dans toutes les grandes crises sociales.

Je dirai donc aux Savoyards : j'ai voté la loi parce qu'elle est d'un intérêt général et que vous ne demandez pas d'exception en votre faveur dans les charges de l'Etat ; j'ai voté la loi parce que vous voulez le développement de toutes les libertés déposées en germe dans le Statut. Vous souffrez ; on souffre aussi en deçà des monts ; nous appliquerons les ré-

mèdes, mais en attendant ouvrez les yeux ; ne permettez pas que l'on se serve de vos souffrances, comme d'une arme politique ; c'est leur ôter ce qu'elles ont de sacré. (*Bravo ! bravo !*) Si vous on dit : l'impôt ! l'impôt ! répondez : réaction ! réaction ! Savoyards, en votant la loi en discussion, je pose mes conditions au Ministère.

Messieurs, vous avez reconnu que la Savoie souffre ; je reconnais, à mon tour, que vous avez voulu y apporter remède. Vous avez répondu solennellement à toutes les récriminations. Le pouvoir en proposant un réseau de chemin de fer pour la Savoie, le Parlement en votant la garantie du 4 pour cent sur un capital de cinquante millions, ont donné à la Savoie une preuve de sympathie et d'intérêt, qui ne lui viendra jamais d'aucun autre point de l'horizon.

Ce vote, messieurs, fut un grand acte de justice et de patriotisme. La fatalité des temps et des circonstances l'a paralysé jusqu'à ce jour, et des murmures se sont élevés. S'ils sont fondés d'une part, l'équité veut que la faute ne retombe ni sur le Parlement, ni sur le Pouvoir. Pour la Savoie, messieurs, il n'y a qu'une déplorable perte de temps, puisque ce vote solennel lui a donné des droits désormais imprescriptibles, et vous serez bientôt appelés à les confirmer d'une manière éclatante ; car j'espère, messieurs, que la Chambre donnera une nouvelle preuve de bon vouloir et de son esprit de justice envers les Savoyards en résolvant la question de son chemin de fer avant de clôturer la Session.

Avec les chemins de fer viendront l'industrie et le commerce et, Dieu aidant, la Savoie n'aura plus besoin de personne. J'ajouterai une excitation à monsieur le ministre des finances pour qu'il lui donne un premier allègement en envoyant aussitôt l'ordre de solder les traitements du clergé sur le trésor public, ainsi qu'il l'a solennellement promis.

Voilà pour les intérêts matériels. Dans un ordre plus élevé je demanderai au Ministère d'autres compensations. Je lui demanderai de mettre un terme, par la réforme de la loi sur la presse et de certains articles du Code pénal, aux procès qui affligent les vrais amis du progrès, de nous donner la liberté de conscience dans toute sa plénitude, de ne plus condamner à l'amende et à la prison celui qui, obéissant à l'inspiration de sa foi, ose dire à haute voix que son *Credo* n'est pas celui de Rome ; que la persécution, soit légale ou arbitraire, elle est toujours la persécution, et la plus grande sauvegarde de la religion c'est la liberté. (*Bravo !*)

Je lui dirai qu'il n'est pas suffisant de faire un Code universitaire, il faut en même temps créer un budget de l'instruction publique où le peuple aura la part qui lui revient. Sous ce point de vue notre système actuel est nul s'il n'est dérisoire, et le nouveau ne corrigera rien, parce que l'argent manque. Or, il y a quelque part plus de douze millions de rente immobilisée au grand détriment de la société générale entre les mains d'une classe de citoyens qui n'ont pas de famille. Tâchez, messieurs les ministres, d'en faire deux parts ; avec la première vous donnerez une existence supportable à nos braves et pauvres curés de montagne qui manquent du nécessaire, tout en laissant un confort suffisant à leur confrères des villes ; avec la seconde vous planterez à côté de chaque clocher une école indépendante pour le peuple, où on lui enseignera non-seulement ses devoirs, mais aussi ses droits. L'école ! l'école ! voilà le salut de l'avenir.

Je borne là mes demandes, sauf à les renouveler, et à les développer dans les occasions convenables.

On voit que la phalange à laquelle j'appartiens ne prend son mot d'ordre ni de l'évêque ni du Ministère. Cette phalange veut la liberté, toutes les libertés ; elle vote pour le

Ministère quand il s'approche d'elle et lui crie : Courage ! comme un jour on criait à Rome : *Santo padre, coraggio !* mais elle le laisse aller, et le combat quand il fait fausse route. Cette phalange croit que c'est là le signe du vrai patriotisme. (*Vivi segni d'approvazione*)

PRESIDENTE. Il deputato Chenal ha la parola.

CENAL. Dans le discours qui nous a fait samedi dernier monsieur le ministre, ce n'est pas sans une grande satisfaction pour moi qu'il a glissé légèrement sur l'objection principale, sur la négation des dettes qui entache si profondément le projet de loi présenté. Cela m'a confirmé dans la faiblesse de sa cause.

Quels que soient les besoins de l'Etat, cela ne peut justifier une injustice. Ruiner les familles, porter partout la désolation dans son sein n'est pas sauvegarder la société. Différemment nous ressemblerions à ces naufragés égarés en pleine mer, sur un vaisseau démanté, qui, pressés par la faim, s'entredévorent alternativement, pour ne laisser debout que le capitaine et quelques individus ; la comparaison de la métaphore n'a rien d'exagéré.

Fénélon disait : Une victoire qui devrait être achetée au prix d'un seul homme dont le sang serait versé injustement, devrait être rejetée avec horreur. Rien de plus vrai !

Quelque avantage qu'on puisse espérer d'une disposition légale, il faut le sacrifier si elle est inique. L'immoralité est une harpie qui salit tout ce qu'elle touche, qui mêle aux plus saintes causes les compromis.

Le projet de loi que l'on présente à votre sanction, me semble tellement exorbitant qu'il équivaut, en quelque sorte pour moi, à la confiscation de la propriété.

En grevant si lourdement la transmission d'une hérédité, en entourant son addition de tant de dangers aléatoires, on en a presque faite une loterie ; on l'a avec cela dépouillée de son caractère de légitimité, on a presque imité le Gouvernement turc propriétaire ou usurpateur du sol, qui naguère encore n'en livrait la jouissance que sous son bon plaisir.

Le Gouvernement représentant la communauté devient, dans le fait, seul propriétaire du sol ; aucun de ses subordonnés ne peut y avoir droit que par son consentement, qu'en se pliant aux usuraires conditions qu'il lui impose.

En pareil cas du moins, et quel que soit celui qu'il met en jouissance de la terre, le Gouvernement de S. H. ne lui imposait que le 8 pour cent, et sous ce rapport la comparaison était toute à son avantage.

Ou je me trompe fort, ou c'est là un commencement de socialisme, à la foi gouvernemental et aristocratique, du communisme dans toute sa nudité, et du communisme de la pire espèce ; car ce n'est plus l'égalité répartition du sol entre tous les membres de la famille sociale, mais bien son absorption par le pouvoir qui en livre la représentation en denier à ses créatures ou employés.

C'est de la part du Gouvernement dire à l'héritier : le sol est à moi, et je ne le abandonne que par tolérance, que temporairement, et moyennant telle rançon à la communauté.

Qu'est-ce donc le communisme et le socialisme, si ce n'est de considérer la transmission de la terre au seul point de vue du Code civil, de l'avantage politique du plus grand nombre, en faisant abstraction de la nature ? Quand cette dernière est mise en second rang, il n'y a plus de raison pour ne pas la placer au troisième, au quatrième, pour ne pas la mettre tout à fait de côté.

La soustraction de la terre à la famille peut être abordée sans incrimination ; ce n'est plus qu'une question économique.

Comme il est à peu près prouvé que déjà la propriété, par les impôts de toute sorte qui la frappent maintenant, est rachetée tous les cinquante ans, les nouvelles charges qu'on lui impose abaisseront nécessairement ce chiffre ; il est facile de calculer qu'une famille pendant une durée de trente-six ans, terme commun de la vie moyenne de l'homme, en sera dépourvue au profit du Trésor pour peu que l'hoirie soit grevée.

Deux mutations terriennes, deux transmissions du sol ajoutées aux contributions de toute espèce payées pendant ce laps de temps, réaliseront cette adjudication au profit du fisc.

Le funeste effet de cette loi odieuse qui tend à ruiner les familles des petits propriétaires ne pourra en quelque sorte être combattu que par les riches possesseurs terriens, que par une aristocratie opulente transmettant, au moyen d'une légitime à des enfants puînés, des fonds de terre considérables à l'aîné seul d'une famille nobiliaire, sûr de trouver pour ces légitimés des ressources compensatrices dans les emplois élevés que leur accordera de préférence le Gouvernement. Mais pour l'homme du peuple appartenant à ce qu'on a la bonté d'appeler la roture, chargé de nombreux enfants, la misère sera indubitablement la part que lui réserve l'usure financière que veut lui imposer le Trésor.

Je me rappelle que lorsque l'opposition de la gauche de cette Chambre demanda le partage égal des successions *ab intestato*, et sans distinction de sexe entre tous les enfants d'une même famille, on lui objecta que dans les campagnes, plus spécialement qu'ailleurs, les enfants mâles s'associant d'une manière plus intime aux labours du père dans les travaux des champs, la fortune paternelle devait en conséquence leur être réservée dans une proportion plus large, au détriment des filles qui ne contribuaient à grossir le capital commun que fort secondairement.

L'on nous disait alors que la succession dévolue de préférence aux mâles n'était qu'une confirmation du droit de propriété, une reconnaissance d'un travail commun sanctionné à la fois par la justice, la nature et la loi.

Aujourd'hui, à ce qu'il paraît, il n'est plus question de tout cela. La transmission de propriété est devenue faveur du Gouvernement qui ne l'accorde qu'en se réservant les droits d'un véritable propriétaire, d'un haut suzerain qui concède sa terre à un fermier ; c'est pire qu'un trait éphytétique et mille fois plus onéreux ; le domaine direct est de fait le but du pouvoir ; la famille n'a que le domaine utile et temporaire.

Si la pensée secrète du Ministère a été de constituer par cette loi de spoliation l'agglomération de toutes les terres dans les mains de l'aristocratie, de livrer toute la fortune terrienne à quelques familles titrées, comme elle l'est en Angleterre, il faut convenir qu'il n'a cédé qu'à une idée des plus funestes.

Si dans la Grande-Bretagne cette accumulation de richesses a jeté sur le pavé des milliers de malheureux, si elle a centuplé le paupérisme, si elle a parqué la société en riches et en prolétaires, si elle a réduit la population irlandaise à l'état de squelette, que ne fera-t-elle pas dans un pays tel que le nôtre qui n'a qu'un seul port de mer, qui est sans marine, sans colonies, sans débouchés, qui ne peut espérer de donner à la classe intermédiaire la part de biens, d'activité sociale, qu'a livrée à l'Angleterre une position insulaire qui l'isole de l'attaque de l'étranger, un commerce immense qui lui donne une compensation à la privation du sol, dans l'expansion d'une industrie sans rivale dans le monde.

Et c'est quand ce développement commercial n'a pu effa-

cer le prolétariat, né dans ce pays d'une loi impie sur les successions, que vous tentez de la naturaliser ici par une autre voie !

N'est-ce pas l'agglomération monstrueuse du système anglais qui a surexcité le chartisme, qui a fait qu'une partie de la société est ennemie de l'autre, n'a aucun intérêt à défendre la patrie, divisée en élus et en réprouvés, qui, à l'exemple de l'animal de la fable, est condamnée à porter sans cesse le bât, avec la conviction qu'un changement de maître ne peut qu'empirer sa condition, qui enfin a changé en indifférente, sinon en ennemie, la partie du peuple dépossédée de tout héritage ? Croyez-vous que l'Irlandais verrait avec beaucoup de regret un changement de maître ? Que l'Angleterre perde demain ses colonies, l'inégalité du partage des terres provoquera dans son sein une révolution immense. Quand la misère populaire aura grandi outre mesure, que l'indigent sans ressources enveloppera partout le riche, créez-vous à son profit, comme en Angleterre, une taxe des pauvres, un classement de la société en deux lots : l'homme qui fait l'aumône et celui qui la reçoit, exaltant l'orgueil de l'un et l'avilissement de l'autre ? Par la facilité d'opprimer donnée aux uns, vous dépravez plus profondément les autres ; les grandes richesses comme une profonde indigence dépravent l'âme. Les premières engendrent la frivolité, l'orgueil, l'égoïsme et le libertinage ; la seconde fait naître la servilité, la prostitution, la bassesse. Les premiers sont fripons en gros, les seconds en détail. C'est une atteinte à l'équilibre social.

C'est ainsi que vous oubliez que la possession du sol par son caractère d'assurance le plus généralement protégé, peut seule asseoir un Gouvernement ! C'est ainsi que l'on prétend guérir cette fièvre révolutionnaire, cette révolte des âmes, qui naît de la misère sociale, que vous deviez vous étudier à neutraliser en rendant le sol accessible à tout le monde, dont la possession rapproche l'homme plus près de la nature, et lui conserve une tradition de mœurs plus pures, un attachement plus vif pour la patrie, qui le rappelle enfin à cette moralité, à cette innocence qui, dans les circonstances normales, sont plus particulièrement le partage de l'homme des champs !

Ne voyez-vous pas encore que la propriété ainsi menacée, aura pour effet de multiplier l'émigration, éteindra cet attachement au toit paternel, amènera l'inculture des champs, ainsi que cela est arrivé en Turquie où l'homme n'est, pour ainsi dire, qu'un usufruitier de la terre, n'y a pris aucun intérêt et l'a, en quelque sorte, abandonnée à ses propres forces.

Par cette loi vous devez craindre de développer l'usure, de rendre le numéraire plus rare chez le peuple, de porter le petit capitaliste à se soustraire aux rapacités du fisc, en cherchant ailleurs, que dans un lucre honnête, des ressources que vous lui aurez, pour ainsi dire, interdites.

En séparant l'homme de la terre, vous forcez les capitaux à affluer à la Bourse, vous favorisez l'agiotage, vous pervertissez l'économie politique par une inégale répartition des forces variées des ressources humaines.

Toute la richesse publique se groupera nécessairement dans quelques mains, et vous aurez affaibli l'ardeur au travail et le sentiment de la propriété qui ne s'entretient que par l'espoir de sa transmission.

En multipliant le paupérisme, vous multipliez, en outre, avec les couvents et les moines, toutes les ordres mendiants. C'est en aggravant outre mesure le passif d'une succession au préjudice de l'actif que vous détruisez tout équilibre en-

tr'eux, toutes les conditions vitales de la propriété, que vous préparez l'imagination des membres d'une famille à une séparation plus ou moins lointaine.

Dans la loi dont il s'agit ici, le fisc vient s'interposer entre le père et le fils ; il rompt les liens du sang qui les enchaîne, par la désagrégation de la famille.

Il dit au fils : il y a entre toi et l'auteur des tes jours un héritier plus proche que toi-même, c'est moi. Ma part est libre de toute dette. Que m'importe les charges qui grèvent tes propriétés ? J'en fais abstraction parce que cela convient à mes convoitises ! Je subordonne toute considération de justice dont je devrais être le plus ferme gardien à mes appétits désordonnés.

Un vieux proverbe disait : *cù il n'y a rien le roi perd ses droits* ; notre nouvel impôt des successions fait mentir ce proverbe là ; le fisc trouve une part à dévorer là où l'enfant ne trouve que la misère.

Un autre inconvénient non moins grave de cette disposition fiscale, c'est de détruire cette solidarité de l'honneur entre un père et un fils, qui porte ce dernier à ne pas faire abstention de l'hoirie paternelle, mu par un sentiment d'honneur, dan un but de piété toute filiale.

Une vieille loi gènevoise déclarait indigne du titre de citoyen l'homme qui se déchargeait de payer les dettes de celui auquel il devait le jour. Le législateur qui l'avait promulguée, pensait qu'un fils insoucieux de l'honneur et de la réputation de son père qu'il laissait entaché du titre d'insolvable, de banqueroutier, ne pouvait être qu'un mauvais citoyen, alors surtout qu'il jouissait d'une fortune surpassant de beaucoup les obligations paternelles. Elle le privait, en conséquence, de la jouissance des droits politiques. Eh bien, votre loi des successions a encore affaibli ce lien, cette solidarité de l'honneur des familles.

En répartissant la fortune publique d'une façon trop inégale, on arrive aux deux extrêmes de la corruption sociale : celle qui naît d'une trop grande fortune, de l'oisiveté, qui ouvre une perspective à tous les écarts de l'imagination, qui sépare l'homme de cette loi du travail, qui est une des conditions moralisatrices imposées par Dieu à l'humanité, et celle du pauvre livré à la faim, à cette mauvaise conseillère, qui pousse également l'homme au vice par une autre voie.

Rappelez-vous ce que disait un ancien : la cause du fisc n'est jamais privilégiée que sous la tyrannie.

Le pouvoir doit le premier donner l'exemple de la soumission aux lois communes.

Le droit d'abuser n'appartient à personne, et l'Etat n'est constitué que dans un intérêt de protection générale. Un pouvoir qui tend à rendre l'activité populaire impuissante, à broyer la société sous son engrenage, qui fait de l'égoïsme en croyant ce faire la politique, qui, pour être grand tout seul, amoindrit tout ce qui l'entoure, s'amoindrit lui-même en imprimant sa petitesse par-tout.

En ne jugeant la société que sous un point de vue, en la regardant comme le seul rouage qui a de l'importance, il affaiblit complètement qui a besoin de vivre d'une vie à lui propre ; car on ne vit pas seulement par autrui mais aussi par soi-même, par ses propres forces ; on n'absorbe pas en vain l'activité privée au profit du Gouvernement ; on n'échange pas en vain le titre de propriétaire contre celui de possesseur temporaire, ce qui ne serait que l'application de Proudhon : la propriété c'est un vol. Ici c'est aussi la guerre à la propriété engloutie rapidement par le pouvoir qui devient monopoleur de la fortune publique, l'être qui tient tout le monde dans sa dépendance par la misère, à l'exception

de quelques auxiliaires privilégiés partageant entr'eux le dividende social.

N'oublions pas que le désordre dans l'ordre matériel amène à son tour le désordre moral et vice-versà. Le Gouvernement ne tend pas seulement à rendre par la loi projetée le commerce plus timide, mais encore les créanciers plus cauteleux. Qui ne voit que le crédit, que la confiance publique s'amoindriront au prorata des sûretés qu'on leur enlève ? La diminution des inscriptions hypothécaires, des prêts, en sera à coup sûr la conséquence. On s'enlève d'une main ce qu'on prend de l'autre ; mais ce qu'on enlève par tout, c'est l'exemple de la moralité publique.

Les derniers créanciers hypothécaires qui ont supputé la valeur entière de la propriété, ne seront-ils pas frustrés par l'augmentation des droits que se réserve le pouvoir ? N'est-ce pas à leur encontre donner à la loi un effet rétroactif, diminuer la sûreté légitime sur laquelle ils avaient droit de compter ? N'est-ce pas là manquer à la foi promise ?

Mais, dit-on, la prise en considération des dettes forcera le Gouvernement à subir comme le particulier l'attente d'un jugement d'ordre. Et pourquoi donc pas ? Quand cette intervention gouvernementale n'aurait pour effet que d'ôter ces sortes de jugement, ce serait là un immense bienfait pour la société ; bien loin de voir là une objection, j'y vois, au contraire, une réfutation sérieuse.

Or, en considérant les impôts de toute espèce dont nous sommes surchargés, les lois informes, précipitées si peu élaborées que l'on présente à notre sanction, le peu d'améliorations que nous avons obtenues, le peuple n'aperçoit plus dans nos nouvelles institutions que des fruits empoisonnés.

Dans les campagnes presque tous les habitants demandent d'être ramenés aux carrières. Les réformes douanières ont seules obtenu son adhésion. Je les ai moi-même entourées de toutes mes sympathies, et à cet égard j'aime à adresser à monsieur le ministre mes plus vifs remerciements.

Au lieu d'imiter la France dans ce qu'elle a de beau, nous ne l'imitons que par ses mauvais côtés. Nous ressemblons à ces courtisans d'Alexandre qui donnaient une déviation à l'une de leurs épaules parce que ce conquérant avait l'une de ses attaches du bras inégale, quelque peu déformée.

Parce que tel ou tel Gouvernement a commis une injustice, ce n'est pas une raison pour le singer. Le vol français ne justifie pas le vol piémontais, pas plus que l'exemple de Cartouche ne légitime les hauts faits de Mandrin.

En cas de contestation, la taxe sur la valeur totale de la propriété ne me persuade pas davantage. De ce que le fisc commet une injustice dans cette espèce, cela ne motive pas sa généralisation. Les abus doivent se circonscrire ; tout privilège doit se restreindre. Si un privilège doit avoir pour induction d'autres privilèges, l'usurpation serait partout.

La non déduction des dettes, dites-vous, donnera lieu à des abus, et pour m'y soustraire, je demande pour moi d'en commettre sans terme. De ce qu'un passant peut me voler sur la route, je me crois en droit de vider les poches de tous les voyageurs. Telles sont, en définitive, les conclusions des raisonnements approuvés du projet ministériel.

Qu'il y ait des abus dans le cas de la prise en considération des dettes, cela est indubitable ; mais il y en a de milliers de plus dans l'adoption de la mesure contraire. C'est la somme du plus grand bien et du plus grand mal mise en parallèle que le législateur doit seul peser. Rien ne subsisterait dans le monde, si l'on ne voulait considérer que quelques faces d'une question, au lieu de la scruter dans son ensemble.

La monarchie pas plus que la république n'échapperaient à la proscription. L'humanité elle-même devrait être abolie; il n'y aurait pas même une nouvelle famille de Noë digne d'être mise à l'abri d'une submersion; tous, tant que nous sommes ici, nous aurions le plus grand besoin de savoir nager.

Comprend on que l'on vienne alléguer l'exemple de la France dans l'espèce mentionnée, quand nous avons conservé la loterie qu'elle a dès longtemps abolie? Traîtres, voltigeurs politiques pour tout ce qui a trait au bien, nous ne sommes en définitive que les imitateurs du mal; nos contre-façons ne sont que de l'empirisme politique.

Si le pouvoir avait eu à cœur d'élever le Piémont, il aurait envoyé des agents partout à l'effet d'étudier les institutions de l'Europe, rien ne lui aurait été plus facile que de faire de l'éclectisme politique, et du Gouvernement piémontais un Gouvernement modèle.

La première, la plus impérieuse mission du Ministère est de faire de la moralité. Je ne sais quel souverain de France a dit: « Si la justice était bannie du cœur des hommes, elle devrait se trouver dans celui des rois. »

J'invoquerai l'application de cette citation à nos ministres; c'est à eux, comme dépositaires du pouvoir, à donner l'exemple de la justice. Le mal comme le bien qui émanent d'un Gouvernement ont des conséquences incalculables.

En faisant ici un appel à l'intelligence élevée de monsieur De Cavour, je ne désespère pas qu'il ne modifie la loi qu'il nous présente dans ce qu'elle a d'offensant pour la moralité publique. Si l'orgueil ou l'entêtement est le premier de nos péchés capitaux (*Ilarità*), le retour au bien, le repentir est, à son tour, la première vertu des mortels (*Bene!*); lui adresser une telle espérance, c'est lui rendre hommage; quels que soient les besoins de l'Etat, il ne peut recourir à des injustices pour y subvenir. En la retirant, il ne pourra que livrer son nom à la reconnaissance de ses compatriotes.

Malheureusement nos ministres ressemblent quelque peu à l'auteur du siège de Malte; quand leur siège est fait, le *nunquam retrorsum* est plus particulièrement leur devise.

Maintenant, permettez-moi de parler de mon pays, de vous entretenir de son indigence, de faire un appel au bon sens qui a toujours droit à l'imprescriptibilité, à l'attention un peu distraite du Piémont, d'un pays que personne plus que moi n'entoure de ses sympathies. La franchise d'une opinion consciencieuse honore toujours celui auquel elle s'adresse; elle ne peut être repoussée par des hommes qui ont à cœur la liberté parlementaire inséparable d'une véritable indépendance; j'ose donc espérer que la Chambre m'accordera quelque indulgence; il s'agit des observations que monsieur le président du Conseil a adressées aux députés savoisiens qui siègent à la droite de cette Chambre, relativement aux plaintes que la Savoie a fait entendre par leur organe. Rien cependant de plus légitime que les griefs par eux énumérés; il suffit de parcourir la Savoie, de s'éloigner de quelque myriamètres des chefs-lieux de province, d'entrer dans la première cabane venue, pour s'apercevoir que la misère de ce pays est extrême, qu'il est à bout de ressources. Que signifierait la mission d'un député s'il ne jetait pas un cri de détresse quand ceux qui lui ont accordé leur confiance souffrent? Son silence ne serait alors qu'une honteuse adhésion au mal dont son mandat l'oblige de demander la réforme. Les députés savoisiens ont donc obéi à un devoir; je comprends que ces plaintes troublent quelque peu le concert de louanges dont monsieur le ministre est quotidiennement bercé; qu'elles soient pour lui aussi discordantes que barbares, cela est naturel. Il doit trouver fort importun qu'on empêche sa nacelle de s'a-

bandonner à la foi des *zéphyr*s, à l'impulsion du souffle des nombreux courtisans qui l'entourent dans la haute position sociale qu'il occupe; l'imagination est habituée à ne plus rien voir qu'à travers d'un prisme, qu'à l'aide d'un kaléidoscope, qu'avec les illusions du mirage. Mais pour ceux qui sont pauvres, destinés à rester Gros Jean comme devant, qui n'ont pas le bonheur de manger au ratelier officiel, rien de plus naturel qu'ils ne voient pas couleur de roses comme monsieur le ministre.

Qu'il ne l'oublie pas; des plaintes ne sont pas des hostilités: on ne s'appuie du reste que sur ce qui résiste. Une planche trop flexible qui cède à toutes les impressions n'est pas un appui.

Entre autres hérésies politiques, monsieur le ministre des finances nous a dit que l'exemption des gabelles dont la Savoie avait été ici l'objet n'avait été qu'un privilège odieux, qui avait dû disparaître. Je lui en demande bien pardon: ce n'est là qu'un paralogisme. Un pays qui d'un côté est fermé en partie pendant plus de sept mois de l'année par les neiges, enserré, isolé entre des montagnes dont l'une a plus de quatorze mille pieds de hauteur, et de l'autre par un cordon douanier, dont les provinces, par la configuration sinueuse du sol, sont étrangères les unes aux autres, et manquent d'un centre de vie, d'une capitale populeuse qui les rallie entre elles, un tel pays sans débouchés, étranglé n'a et ne peut avoir aucune condition vitale.

Dans cette position exceptionnelle, bien loin que le législateur cherche à lui inculquer un principe de vie, à l'alléger de quelques charges trop onéreuses qu'il ne peut supporter, à équilibrer ses tributs et ses forces, sans cesse, au contraire, il vient empirer sa condition, il fait de l'unité quand même; il ne veut pas comprendre que, s'il prélève deux centimes à un homme qui n'en a que dix pour vivre, auquel manque le nécessaire, il le tue nécessairement; il le soumet à une contribution proportionnellement plus onéreuse qu'en exigeant 60 centimes de celui qui a 3 francs par jour pour subvenir à son entretien. C'est cette inégalité qui a motivé la flétrissure infligée aux octrois qui blessent l'égalité, qui atteignent principalement l'indigent.

Non, le Piémont n'avait point fait un privilège à la Savoie en la déchargeant de quelques impôts; dans le temps de guerre cette contrée livre ses hommes et son argent pour défendre le Piémont, bien que celui-ci soit dans l'impossibilité de la protéger contre l'ennemi, que son territoire partout ouvert soit abandonné invariablement à l'occupation de l'étranger. Le Piémont ne lui doit-il rien en retour d'une telle disparité?

Sous Amédée VIII la Savoie était le pays le plus plantureux de l'Europe; aujourd'hui son indigence est devenue proverbiale. A qui donc la faute, si ce n'est à l'administration?

Le Piémont a ruiné la Savoie, et c'est lui qui la méprise! Cela est logique; c'est l'histoire de tous les oppresseurs et de tous les opprimés (1).

On a dit avec raison que, si un peuple est couvert de haillons, le premier auteur de cette toilette c'est le Gouvernement. Rien n'est plus juste; à condition égale de température et de sol, le contraste de la Suisse et de la Savoie est là qui justifie complètement cette assertion. La terre se refuse à obéir à des mains esclaves, a dit Rousseau dans sa comparaison du Chablais et du canton de Vaud; rien n'est plus cer-

(1) Durante il discorso letto dal deputato Chenal ebbero luogo continue conversazioni particolari e segni di disattenzione generale.

tain. Chacune de nos misères est une accusation contre la dureté de nos maîtres.

Il ne faut pas se le dissimuler, deux peuples qui ont des langues, des climats divers, qui se nuancent par des différences physiologiques, sont ordinairement dans un état voisin du dissentiment, prêts à céder à un sentiment plus ou moins hostile. Dans cette condition toujours la majorité restera sourde aux cris de la minorité. Cela est dans la nature des choses.

Si demain on parvenait à transplanter toute la population piémontaise en Savoie pour lui substituer ici la population savoisiennne, celle-ci, devenue à son tour plus riche, plus populeuse, ne tarderait pas à opprimer la minorité; c'est au législateur à corriger, à neutraliser ces tendances funestes, à se garder de cette unité qui, lorsqu'elle s'adresse à l'impôt, n'est qu'une aberration.

L'émigration que l'on paraît envisager si légèrement comme un fait normal, est l'indice, le criterium du malaise social. Il y a un mariage entre la terre natale et l'homme, et quand ce dernier rompt cet hymen, c'est qu'il est malheureux, c'est que l'indigence l'y contraint. Les hommes, en général, sont comme les oiseaux de passage; ils n'abandonnent définitivement une localité que parce qu'ils n'y trouvent plus de quoi vivre.

Qu'a fait le pouvoir pour obvier à cette émigration? Rien; il aurait pu enrichir nos Alpes de quelques animaux des Cordilières, des Andes, tels que le lama, la vigogne et avec eux l'orignal ou élan du Canada; il n'y a pas même pensé. Jusqu'ici toute la pensée gouvernementale semblait s'adresser à des uniformes, à des galons et autres futilités de ce genre.

L'émigration savoisiennne est telle que depuis 1814 la population est restée stationnaire dans ce pays, qu'il sort aujourd'hui plus d'argent des Alpes savoisiennnes qu'il n'en rentre.

Le pouvoir est tellement aveugle, qu'il ne fait rien pour la reproduction des forêts qui se détruisent partout, qu'il n'apporte pas la moindre attention à leur aménagement. Cette émigration qui se manifeste ailleurs, résultat de la mauvaise administration de plusieurs Gouvernements européens, enrichit l'Amérique, qui avant un siècle sera en possession de la civilisation qui nous abandonnera rapidement; telle est l'opinion de toute l'Amérique du Nord.

Je me résume et je reviens à la loi, dont le rejet par nous, bien loin de soulever une révolution comme en Belgique, ainsi que nous l'a assuré un peu témérairement monsieur le rapporteur, serait au contraire saluée avec gratitude par le pays. Je suis loin de croire avec monsieur le rapporteur que plus un peuple est chargé d'impôts, plus il est libre; autant nous dire que plus le fardeau d'un homme est lourd, plus celui-ci est dispos.

Ce n'est pas sans raison qu'un de mes amis a dit que, si la loi soumise à notre sanction devait avoir un résultat immédiat, que si elle atteignait demain tout le monde, elle produirait sans contredit une révolution; mais elle a le caractère de la mort; elle se présente sous un aspect plus ou moins lointain, et pour le peuple naturellement imprévoyant elle perd de son caractère dangereux. Mais pour cela elle n'en est pas moins la ressemblance de la mort.

Si la loi proposée, contre mon attente, était acceptée ici sans modifications, il me resterait à former l'espérance que le Sénat prononcera son oraison funèbre qu'il l'entourera d'un pieux *De profundis*.

(I deputati Mongellaz, Chapperon e Girod di Montfalcon rinunziano a parlare.)

PRESIDENTE. Il deputato Giovanni Battista Michelini ha la parola.

MICHELINI G. B. Comprendo benissimo che, dopo molti giorni di discussione generale, la Camera debba essere molto stanca; io perciò, per amore di brevità, restringerò le mie parole alla questione economica, la quale mi sembra non essere stata trattata con tutto quello svolgimento di cui essa è capace.

Duolmi che nelle poche parole che io sarò per pronunziare debba lottare contro due dotti giureconsulti, i quali la medesima questione trattarono con molta sapienza, ma la sciolsero in senso contrario a quello che io sto per propugnare. Già la Camera vede che io voglio accennare ad una delle questioni capitali di questa legge, vale a dire a quella se si debbano o no dedurre i debiti dalle successioni, e duolmi tanto più perchè io conosco perfettamente la mia inferiorità.

Emmi presente che l'illustre Gian Domenico Romagnosi, che mi glorio avere avuto a maestro nella mia gioventù, nelle sue opere inculca sovente l'alleanza della scienza delle leggi con quella dell'economia politica; e siccome gli onorevoli miei avversari sono tanto dotti nell'una quanto nell'altra, così è facile il vedere quanto difficile debba essere la mia posizione.

Senonchè nel concetto di Romagnosi, se male non m'appongo, egli voleva l'alleanza della filosofia legale con quella della scienza economica, ma avrebbe senza dubbio respinta quella parte della scienza delle leggi, la quale spetta piuttosto all'applicazione di esse, traviata alcune volte per troppo studio di distinzioni e di sottigliezza, anzichè gl'inconcussi principii filosofici che a tutta la scienza servono di fondamento. E questo mi sembra appunto il lato vulnerabile dei miei avversari. Procurerò di dirigere verso di esso i miei colpi.

L'onorevole relatore per rispondere al principale mio argomento tendente a dimostrare doversi dedurre i debiti per computare la tassa sulle successioni, lo tacciava di nuovo ed inusitato, dicendo al contrario che la teoria svolta dal suo commilitone, l'onorevole Carlo Cadorna, era conforme perfettamente alla dottrina degli economisti.

Per verità non basta che un argomento sia nuovo perchè non abbia efficacia di persuadere; tuttavia io dimostrerò da una parte che il mio argomento non era nuovo, e che era fondato sui veri principii dell'economia politica; ed avvertirò di più che nella tornata di ieri l'onorevole relatore si valse di alcuni argomenti che hanno la doppia pecca di essere nuovi, e di non reggere ad un severo esame.

Considerando questo tributo sulla trasmissione della proprietà, io interrogava me stesso quale ne potesse essere il fondamento.

Vedendo da una parte che nella trasmissione di proprietà non avvi creazione di ricchezza, nè aumento di essa, vedendo dall'altra parte che il Governo non è obbligato a fare maggiori sacrifici, perchè non gli si richiede una tutela maggiore che prima della trasmissione di proprietà, imperocchè se egli acquista il dovere di proteggere la proprietà in Tizio, traslascia di proteggerla in Caio, io domandava a me stesso: come può a quest'imposta applicarsi il canone senza del quale non si possono legittimare le imposte, quello della proporzionalità?

Era quindi indotto a concludere che non altrimenti si poteva l'imposta sulla trasmissione di proprietà legittimare, se non che considerandola come una anticipazione, ovvero una posticipazione di un tributo annuale, che si sarebbe potuto imporre e sulla terra e sui capitali.

A questa obbiezione, come io diceva, l'onorevole relatore ha apposto la taccia di essere nuova. Credetti ancora io che fosse nuova, e quasi quasi mi preparava a domandare la privata dell'invenzione quando quella legge, che a giorni verrà in discussione, sarà sancita dai tre poteri.

Se non che ragionando a caso di questa questione, e del fondamento che io assegnava all'imposta di cui si tratta, con un valente professore di economia politica che noi tutti conosciamo e veneriamo, egli dicevami potere forse sussistere la mia spiegazione, ma non essere intieramente nuova, perchè qualche cosa di simile trovasi nell'opera di Stuardo Mill.

Mi reco allora immediatamente alla biblioteca della Camera; domando l'opera del valente economista inglese; mi si dà la traduzione italiana che fa parte della collezione degli economisti che si pubblica qui in Torino, ed alla pagina 1011 trovò che vi si accenna la questione da me trattata.

Mi permetta la Camera che io legga questo passo in cui appunto si parla dell'imposta per trasmissione di proprietà. Così la mia opinione, quando sarà appoggiata sopra quella di un così celebre economista, troverà grazia appo il signor relatore, quella grazia che non ha trovato finchè non era che l'opinione d'un uomo oscurissimo quale io mi sono.

Ecco le parole di Mill: « Tutte le tasse sul trasferimento delle terre dovrebbero essere abolite; ma siccome i proprietari non hanno diritto di essere esonerati da qualche riserva che lo Stato abbia fatto sin qui in suo favore, valendosi delle loro rendite, un'imposta annua equivalente al prodotto di quelle tasse dovrebbe compartirsi sulle terre in generale; in forma di tassa sulla terra. »

Ciò che si dice della terra si potrebbe dire dei capitali, ed ecco attuata allora la mia idea.

Io al postutto non proponeva già l'abolizione della tassa sulle trasmissioni di proprietà, ma diceva che essa tiene luogo di una tassa, la quale si potrebbe ripartire annualmente.

Questa idea avrebbe molta analogia con ciò che noi abbiamo fatto rispetto alle manimorte; poichè le manimorte le abbiamo sottoposte ad un'annua tassa basata sul tempo che probabilmente trascorrerebbe ove quei beni fossero posseduti da mani vive, cioè fossero in comune commercio, tra una trasmutazione di proprietà ed un'altra successiva.

Siccome la taccia di novità è l'unica che abbia opposto l'onorevole relatore alla mia argomentazione, non avendo egli creduto doverne dimostrare in altra guisa la fallacia, così essa rimane inconcussa.

Vengo ora al signor relatore. Il suo argomento in poche parole, se male non mi appongo, era questo: bisogna distinguere le tasse reali dalle personali. La tassa di cui parliamo è reale; ora è proprio delle tasse reali che non si deducano i debiti; dunque per calcolare la tassa, di cui ragioniamo, non bisogna dedurre i debiti.

Io dico che quest'argomento ha due pecche: di essere nuovo, e di non sussistere. Io non ho mai trovata questa distinzione di tasse reali e di tasse personali; e diffatti non saprei come possa essa essere fondata sulla natura delle cose.

Le tasse si pagano per le cose, e non per le persone; non ci sarebbe al più che la capitazione la quale potesse considerarsi come tassa personale; ma nemmeno essa, come è presso di noi, non è più veramente personale, perchè non è eguale per tutti, anzi fino ad un certo punto seguita la proporzione presunta dei beni dei contribuenti.

Tutte le altre poi, e così ancora quella di cui ragioniamo, sono evidentemente reali, perchè non si possono altrimenti pagare che colle cose.

Dunque non sussiste la distinzione fatta dall'onorevole relatore; come in generale non sussistono tutte quelle distinzioni che si vogliono fare in questa Camera quanto alle contribuzioni.

Non è gran tempo, all'occasione di una interpellanza del dotto professore Pescatore, era nata la questione se una data imposta, credo quella delle patenti, si dovesse collocare fra le dirette o le indirette. La Camera non ha saputo sciogliere il dubbio perchè realmente non avvi una linea di separazione tra le contribuzioni dirette e le indirette.

Si dice generalmente che le contribuzioni dirette sono quelle che in ultima analisi sono pagate da colui che è imposto, mentre delle indirette il contribuente si fa rimborsare dal consumatore. Ma, ciò posto, non ci sarebbe veramente che l'imposta sulla terra, la quale essendo sempre pagata dal contribuente e mai dal consumatore, dovrebbe dirsi contribuzione diretta. La contribuzione sui fabbricati, quantunque abbia molta analogia colla contribuzione prediale, sarebbe contribuzione indiretta, perchè ha per effetto incontrastabile di diminuire la costruzione delle case, e così ricade senza dubbio sul consumatore, dopo un tempo più o meno lungo dacchè è stata stabilita.

Io dico adunque che non c'è questa linea di separazione tra le contribuzioni reali e le contribuzioni personali, come voleva l'onorevole relatore. Quindi cadendo il fondamento del suo argomento, che è la distinzione, cade tutto l'edificio costruito sopra di esso.

La contribuzione di cui si parla può considerarsi come una contribuzione sui capitali, e così la considerano appunto gli economisti inglesi principalmente. Essi, come sa l'onorevole relatore, e come sappiamo tutti, disapprovano altamente le contribuzioni sui capitali, in quanto che se il Governo prende una parte del capitale, prende una parte della ricchezza che frutta, laddove se non mette che una contribuzione sui redditi, l'effetto generale è di far sì che il contribuente si restringa nella soddisfazione dei suoi bisogni, e così la massa fruttante della ricchezza non cambia; quantunque anche questa distinzione non regga in modo assoluto, perchè sempre dipende dal contribuente restringere le sue spese e pagare coi redditi anche la contribuzione che la legge aveva imposto sui capitali.

Diceva adunque che i giureconsulti inglesi considerano la tassa sulle trasmissioni delle proprietà come una tassa sui capitali, e quantunque quasi tutti condannino questo genere di tasse, sono però indulgenti per quella sulle successioni, per la considerazione che in un paese, quale è l'Inghilterra, in cui i capitali aumentano continuamente ed anche rapidamente, non è poi un gran male se il Governo ne prende di tanto in tanto una piccola porzione. Questo per verità si applica meglio all'Inghilterra che ad altri paesi. Ma ad ogni modo la ragione non può essere che questa. Ora io dico: se è un'imposta sopra i capitali, questi capitali devono essere reali, e non sono più capitali se voi non deducete i debiti. Se è un'imposta sui capitali, la quale colpisca un complesso di cose quale è una eredità e non parte di essa esclusivamente, è chiaro che bisogna dedurre i debiti.

Non parlerò del paragone fatto dall'onorevole relatore tra la tassa delle successioni, e quelle dell'insinuazione o dell'emolumento, perchè so che ne parlerà un altro onorevole deputato.

Non confuterò nemmeno la parte del suo discorso relativa

alle legislazioni che egli veniva citando. Forse questo verrà più a proposito nella discussione dell'articolo 5. D'altronde a questo suo argomento ha già anticipatamente risposto l'onorevole Farina Paolo. Forse egli ha spinto un po' troppo oltre le conseguenze che traeva dalle asserzioni degli avversari suoi e miei, ma ad ogni modo non è men vero che, perchè si fa male in altri paesi si debba far male anche da noi.

AVIGDOR. Messieurs, le projet de loi qui vous est soumis excite à juste raison une vive préoccupation parmi tous les membres de cette Chambre, et il emprunte une telle gravité dans le principe qu'il tend à faire prévaloir dans une de ses parties, qu'il me sera permis, peut-être, malgré le peu d'autorité de ma voix dans cette enceinte, de présenter dans la forme la plus brève quelque considération sur le danger que l'adoption de ce projet de loi pourrait entraîner. Le danger le plus grand, le plus irréparable, dont aucune législation ne se console jamais, c'est de faire une loi injuste ou même inéquitable; et le reproche essentiel que l'on adresse à ce projet de loi, dans la partie relative aux droits de succession, qui concentre, pour ainsi dire, toute l'essence de la loi, c'est d'être contraire à ces principes inviolables de justice en fait d'impôts, qui exigent la proportionnalité; et qui conséquemment ne peuvent contraindre le citoyen à payer pour ce qu'il a et dont il jouit, autant que pour ce qu'il n'a pas et dont il ne jouit pas.

En effet, messieurs, du moment que vous adopteriez le principe de ne faire subir aux héritages, dans le paiement des droits dus à l'Etat, le dégrèvement résultant des dettes pesant sur cet héritage, vous soumettriez la loi à exercer par l'impôt une action fautive, mensongère et funeste, car ce n'est plus la réalité que vous atteignez, mais la fiction, la supposition d'un bien qui n'existe pas. En un mot, vous faites tenir à la loi ce cruel langage envers l'homme qui hérite, envers le fils qui recueille le fruit des travaux, des labeurs incessants de son père: « Paie, non pas parce que tu possèdes, mais parce que tu devrais posséder. Ce n'est pas sur les biens qui te restent maintenant que je dois tirer le tribut fiscal, mais sur ceux qui devraient te rester. »

Quelle est la loi, je le demande, qui pourrait n'être pas taxée d'iniquité lorsque, écartant le fait existant, le fait réel, elle viendrait frapper le fait dans sa présomption, dans sa probabilité? Eh bien, messieurs, malgré que l'on ne puisse que déplorer les tendances de ce nouveau projet de loi, malgré ce danger d'appesantir les charges du pays, je crois que si les dures exigences de notre situation financière nous contraignent à subir une nouvelle loi d'impôt, il est préférable, dans un esprit d'équité, de frapper plus onéreusement les successions, que d'aggraver encore la propriété foncière, en confondant sous le même joug fiscal ce dont il profite dans l'héritage et ce dont il ne peut profiter. En effet, messieurs, qui dit héritage, dit transmission de propriété, dit acquisition de ce que l'on n'avait pas, et par conséquent bénéfice. Or, cette acquisition d'une nouvelle aisance, cet accroissement de bien-être ont une redevance à l'Etat. Rien de plus naturel, de plus juste. L'essentiel ensuite c'est que cette redevance soit dans la proportionnalité, car l'impôt n'est, pour ainsi dire, que la quote part du revenu dont chacun doit se priver selon le plus ou moins d'importance de ce revenu, pour former le revenu de l'Etat qui sert au bien et à l'intérêt commun.

Cette proportionnalité trouvée, vous sortez donc du domaine de l'injuste, et vous entrez dans celui de l'équité. Eh bien! je dis et soutiens avec toute conscience de conviction que vous violeriez cette proportionnalité, vous oublieriez

cette justice distributive dans la répartition des charges, si vous aggraviez encore, même au degré le plus faible, la propriété financière; vous épuiseriez les forces si vivaces de la richesse nationale, en annulant, pour ainsi dire, entre les mains de l'héritier, la transmission de l'héritage.

Qui de nous ne sait combien, en ne parlant que de la terre, nos propriétaires fermiers ont de la difficulté à payer les contributions et les taxes qui pèsent sur le sol?

L'honorable monsieur Despina nous faisait le tableau de l'état de la Savoie. Il me serait pénible de tracer celui des misères de la province que j'ai l'honneur de représenter au Parlement.

Que l'honorable monsieur Despina me permette de lui dire qu'il s'est trompé en disant que Nice avait obtenu des compensations, ainsi que les autres provinces, sauf la Savoie, de la part de l'Etat.

Je ne m'occuperai pas des autres provinces; mais Nice avait ses franchises commerciales, on les lui a enlevées; que lui a-t-on donné en retour? Nice avait un commerce de transit assez considérable par les droits différentiels de la route du col de Tende, avantage bien minime; on les lui a supprimés, et l'on a introduit en retour la désolation dans ses vallées.

Vingt mille personnes, qui depuis Nice, l'Escarène, Sospello, Tende, jusqu'à Limone, vivaient de ce trafic, sont aujourd'hui dans la plus affreuse misère. Nice, messieurs, a-t-elle eu en retour sa part aux faveurs et aux blandices gouvernementales?

De tous côtés qu'on tourne les yeux dans les autres provinces, il y a plus ou moins quelques améliorations provenant du fait de l'Etat; chemins de fer, routes, endiguements, établissements lucratifs d'une légalité problématique; mais dans la province de Nice la manne du budget n'y est pas encore tombée. Les espérances de la voir jamais arriver chez nous sont à peu près évanouies.

C'est triste à dire, mais Nice semble entièrement délaissée et traitée comme un sol uniquement imposable.

Il y a quelques semaines à peine, par composition encore, elle a dû payer 200 mille francs par le seul fait que les dispositions légales qui la concernaient dans la loi douanière, étaient entachées de cet effet si condamnable de la rétroactivité.

Il y a quelques jours encore, ne lui a-t-on pas marchandé dans cette enceinte les crédits nécessaires pour l'établissement de la ligne télégraphique qui doit l'unir, au moins par la transmission instantanée de la pensée, au reste de l'Etat? Mais, messieurs, ce n'est pas le moment d'insister sur un semblable sujet dont mon cœur est tout rempli, et si je l'ai effleuré, c'est pour prouver à la Chambre que j'avais eu raison de supposer que l'honorable monsieur Despina s'était abusé sur la prospérité de la province de Nice.

Il est juste que je revienne maintenant à mon ordre d'idées.

Je disais que la terre était écrasée et incapable de supporter la plus minime aggravation d'impôt, et qu'à ce moyen extrême, désespéré il vaudrait mieux préférer l'aggravation des droits actuels de succession.

Je disais, et personne ne le contestera, que la transmission de propriété par héritage constituait un bénéfice.

Mais, si dans les successions plus ou moins obérées, l'Etat prend encore le plus clair de ce qu'il peut rester, ce profit disparaît, et je me demande: qui voudra accepter une succession dans cet état? Supposez même que, tous frais d'enregistrement payés, il reste un millier de francs, qui se souciera

d'affronter, pour cette somme, les frais, les embarras, les chanches d'une mise en possession d'héritages? C'est donc l'Etat qui héritera forcément. On sait ce que cela coûte, lorsque des biens doivent être gérés administrativement, et au bout du compte, ou les intérêts des tiers, des créanciers, seront rudement lésés, ou si l'Etat les respecte intégralement, le fisc ne trouvera souvent pas suffisamment, pour se payer à lui-même sur l'héritage ces propres droits.

Savez-vous, messieurs, quelles sont les raisons, mais raisons à peine plausibles, non pas pour justifier, mais pour excuser le principe écrit dans la loi, que l'impôt doit frapper indistinctement l'actif et le passif d'une succession? Ces raisons les voici :

« L'hypothèque qui grève une propriété n'est pas acceptée gratuitement. Elle n'a d'autre source, qu'elle soit légale, judiciaire, etc., que celle de garantie d'engagemens contractés ou imposés. C'est donc une dette faite dans un but de sécurité pour les tiers et d'utilité pour soi-même.

« L'hypothèque qui pèse sur une succession et qui a réduit l'actif de l'héritage de 100,000 francs d'après l'exemple porté par monsieur P. Farina, à un actif de 95,000 francs ne devrait rien payer, car l'héritier ne jouit en réalité que de 5000 francs et c'est sur cette jouissance seule qu'il est passible d'une redevance à l'Etat; mais supposez que cette hypothèque ait été contractée pour faire l'acquisition d'un immeuble plus lucratif, d'un établissement commercial avantageux, de fonds publics, d'actions de chemins de fer, de l'industrie, enfin pour tout but productif, pourquoi vous qui héritez de cet accroissement de fortune, produit uniquement par la dette, qui n'aurait pas existé sans elle, vous verriez une injustice sans excuse à être frappée d'un droit, pour l'usage des moyens avec lequel celui, qui vous a légué sa fortune, a pu l'accroître pour lui et pour vous ?

Mais voici l'objection. Votre hypothèque serait juste, si toutes les dettes qui pèsent sur une succession avaient été contractées dans un but fertile, lucratif. Mais toutes les dettes n'ont pas un résultat si avantageux, et il faut songer aussi à tout ce qui ne réussit pas, à tout ce qui échoue et à toutes les dettes contractées par le stricte besoin, pour l'entretien, l'éducation, etc., etc.

En tenant compte même de la valeur de ces chances, peut-on les mettre en regard des véritables maux, des calamités, de l'injustice qui surgiraient de tout impôt qui viendrait encore frapper la terre, cette terre qui paye déjà de cent manières différentes, qui rende, après le travail le plus pénible, à peine le prix des sueurs de l'homme, et cela dans les temps prospères et dans les temps calamiteux qui anéantit dans les luttes qu'elle oblige le laboureur à soutenir contre tous les fléaux destructeurs, sa pauvre existence et celle de sa famille.

Savez-vous quand une semblable loi pourrait avoir des chances d'être acceptée sans répugnance? C'est si le Crédit foncier fonctionnait en ce moment, et était venu alléger les charges qui pèsent sur la terre, sur la partie la plus intéressante des contribuables. Nul n'ignore qu'un fléau plus terrible dans son action que le cryptogame et l'oidium dévaste nos campagnes, l'usure; l'usure qui ravit rapidement non-seulement le fruit des labeurs journaliers, mais encore le patrimoine d'une bonne partie de notre population agricole. Si vous aviez réduit à 5 pour cent l'intérêt agricole qui aujourd'hui peut se calculer à 10 et 12 pour cent avec les frais, alors vous auriez pu demander, avec quelques chances de la voir subie, une nouvelle aggravation d'impôt. Mais nous ne sommes pas encore dans ces heureuses conditions économi-

ques, et la force doit nous manquer pour imposer un nouveau sacrifice au pays.

Mais, messieurs, si cette loi, qui soulève tant d'appréhensions et de répugnance, pouvait être accueillie par nous, en considération des circonstances critiques et impérieuses de la situation financière, il faut absolument que cette aggravation ne pèse pas sur les héritages d'une valeur au dessous de 1000 francs. Par cet adoucissement au moins l'intérêt de la famille du petit propriétaire sera sauvegardé, et le sentiment d'équité, qui doit présider invariablement à la confection de toute loi, aura prévalu, comme toujours, dans cette enceinte.

PRESIDENTE. La parola spetta al deputato Arnulfo.

ARNULFO. Se la Camera credesse di chiudere la discussione generale e di riservarmi la parola sull'articolo 3...

Voci. Sì! sì! La chiusura!

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda di chiudere la discussione.

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. Io non dissento che si chiuda la discussione generale, sebbene divisassi di domandare la parola per compiere il discorso che ho pronunziato nella tornata di sabato.

Si soverrà la Camera che nella seduta testè accennata, allorchè era giunto al punto di parlare in merito della legge, noi feci perchè l'ora era tarda, e dichiarai di rimettermi a tale proposito alla difesa che ne farebbe l'onorevole relatore. La mia fiducia certamente non è stata delusa, avendo egli ampiamente corrisposto alla mia aspettazione.

Nulladimeno io non potrei lasciar chiudere la discussione generale senza esporre i motivi che indussero il Ministero a presentare questa legge, come altresì i principii generali sui quali riposa il sistema politico del Governo.

Se non che, siccome la questione dovrà ricominciare allorchè si discuterà l'articolo 3, in tale occasione dirò alcune parole sui principii dianzi accennati, le quali varranno, spero, a purgarmi della taccia di socialismo lanciata dal deputato Chenal.

PRESIDENTE. Interrogo la Camera se intenda chiudere la discussione generale.

(La Camera assente.)

« Art. 1. I diritti d'insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario sono coordinati, e saranno percetti sulle basi e giusta le regole determinate dalla presente legge. »

Mi pare che quest'articolo debba sospendersi sinchè siano votati gli altri.

Se nessuno fa osservazioni in contrario, passerò all'articolo 2.

« Art. 2. I diritti sono proporzionali o fissi. »

Lo metto ai voti.

(È approvato.)

« Art. 3. La tassa proporzionale è stabilita per le obbligazioni, liberazioni, condanne od assolutorie, collocazioni o liquidazioni di somme o valori, e per qualunque trasmissione di proprietà, usufrutto, uso o godimento di beni mobili od immobili, che si operi per contratto od altro atto fra vivi, o per causa di morte, o per sentenza od altro atto giudiziale.

« È dovuta in ragione dei valori in comune commercio, senza deduzione di debiti, e nelle quotità rispettivamente stabilite nella tariffa annessa alla presente legge, di cui essa fa parte integrante.

« È regolata in ragione di 20 in 20 lire sui detti valori. Ogni frazione sarà computata per lire 20.

« Qualora la liquidazione di una tassa produca frazioni di

centesimo, ogni frazione sarà considerata come un centesimo intiero.

« La tassa proporzionale non sarà mai minore di una lira per ciascun atto, quand'anche il valore risultante dagli atti importasse una tassa minore. »

A quest'articolo il deputato Arnulfo propose il seguente emendamento nel primo alinea: « È dovuta in ragione dei valori in comune commercio, senza deduzione dei debiti quanto alle tasse d'insinuazione ed emolumento, e nelle quotità, ecc. »

Il deputato Arnulfo ha la parola per isviluppare il suo emendamento.

ARNULFO. Le parole già da me dette nella seduta di venerdì mi dispensano da una lunga dimostrazione dello scopo cui tende l'emendamento testè letto; esso riassume in sé, come legittima conseguenza, tutte le ragioni che io ebbi ad esporre in quella circostanza.

Però, contro quanto io dissi, sorsero l'onorevole ministro delle finanze, l'onorevole relatore della Commissione e il deputato Cadorna. La Camera vedrà che io sono in debito di dare alcune risposte alle loro importanti osservazioni, e dico importanti sebbene io non convenga nelle medesime.

Anzitutto è debito mio di ringraziare l'onorevole signor ministro per le benevoli espressioni colle quali volle ricordare l'epoca in cui io porgevo il tenue appoggio della mia parola alle proposte finanziarie del Ministero; ma non posso accettare l'insinuazione che da esse pare derivi, cioè che io attualmente impugni la legge di finanza, e ne sia, come si espresse, temibile oppositore.

Ricorderà il signor ministro che io sono membro della Commissione delle attuali leggi di finanza che presentò; ricorderà non meno che per una di esse, quella del bollo, unico alla qualità di membro della Commissione quella di relatore e che io colla Commissione ed a nome di essa propongo alla Camera che adotti tutte le leggi predette; il che mi obbliga a sostenerle.

Ciò giustifica che non sono in contraddizione con me medesimo, che cioè in un tempo come rappresentante del ministro votassi le leggi di finanza della stessa natura delle attuali, quelle cioè dell'insinuazione, delle successioni e del bollo, e ne assumessi la difesa, e che attualmente, semplice deputato, io più non le voglia. Ciò dimostrerà all'onorevole deputato Ara che, quando riconosco i bisogni dello Stato, ho il coraggio necessario per andare incontro a buona dose d'impopolarità nel sostenere le imposte, se mi sono assunto l'incarico di difendere specialmente quella del bollo, che certamente non è la più gradita, e quindi meno atta a procurare popolarità. È vero che il mandato per ciò fare mi viene non più dal Ministero, ma dalla Camera; ma ciò non cambia nè le mie convinzioni, nè il mio modo di agire. Auguro d'altronde alla Camera ed al paese che mai il signor ministro delle finanze affidi ad altri il mandato di rappresentarlo in queste materie, ma faccia da sé, perchè se altrimenti avvenisse, la Camera ed il paese sarebbero privi di quelle dotte ed eleganti discussioni, che egli con tanto corredo di dottrina sostiene, le quali gli procurano un distinto posto fra gli uomini di Stato e gli economisti.

Rimane quindi palese che, o deputato o rappresentante del Ministero, sono costante nelle mie convinzioni.

Sosteneva nel 1850 che nel calcolare il dovuto per le tasse di successione sono da dedursi i debiti, del che fa fede la discussione da me allora sostenuta al Senato, della quale il deputato Pallieri citava ieri un brano: la stessa tesi sostengo oggi.

Nè in ciò soltanto mantengo le mie opinioni, ma ben anche su quanto riguarda le economie. A questo riguardo il signor ministro nel suo discorso notò che anch'io desidero delle economie. Io le ho desiderate nel 1850 come deputato, e come rappresentante del Ministero; anzi per suo mandato, inquantochè le prime parole che io ebbi l'onore di pronunziare in questo recinto in qualità di regio commissario, suonano « che il Governo si proponeva di ristabilire l'equilibrio del bilancio con due mezzi, colle economie, e con nuove o maggiori imposte. » Il ramo delle economie non era da coltivarsi da me, era questa incombenza del Ministero, quello delle imposte rimase a me che, come seppi meglio, l'ho coltivato. Io dunque sono conseguente anche in questa parte. Aggiungerei che in altr'epoca allora prossima, che l'onorevole ministro vorrà ricordare, cioè quando si trattava di studiare nuove imposte e di esaminare il come si potesse ristabilire l'equilibrio delle finanze, essendo io all'azienda, ebbi a manifestargli l'opinione ben ferma, che difficilmente coi mezzi moltissimi che aveva il signor ministro, si sarebbe potuto raggiungere cotai equilibrio, se non col concorso del suo collega il ministro della guerra.

Il signor ministro ricorderà tale mia opinione. Io non l'ho cambiata; ma non è mio scopo nè che l'armata si disordini, nè che si facciano delle riduzioni inopportune. Io non dirò qui se sia stato utile e conveniente che a vece di tre ufficiali per compagnia siansene fissati quattro, che siansi aumentati venti battaglioni, sottraendo una compagnia dagli antichi, e così, senza aumentare le forze, siano accresciuti gli ufficiali; non dirò se sia bene che di 5 o 6 reggimenti di cavalleria se ne siano fatti nove; e d'uno d'artiglieria se ne siano fatti tre senza aumento di forza, ma bensì con accrescimento degli ufficiali; io non ho cognizioni al riguardo per giudicare, solo dirò che in un'epoca in cui non ci sono mezzi per sopperire allo stretto necessario, sia da studiarli se per caso non vi sia altro sistema di organizzare, il quale, mentre non si scosti, e da quello che anticamente da noi si praticava, e da quello che si praticò e si pratica in armate che percorsero l'Europa o vinte o vincitrici, ci conduca ad una maggior economia. Ciò sarà studio del ministro della guerra e del ministro delle finanze, che fu egli pure militare; io ripeto, di ciò non me intendo, ma chiamo l'attenzione su questo particolare avviso onde si pensi a procurare economia.

Avvi un altro ramo, nel quale non ho dissenziente il signor ministro delle finanze, per ottenere delle economie, ed è la legge sulle pensioni militari. Il Ministero riconobbe ripetutamente che questa legge dev'essere riveduta, non per privare i militari meritevoli di essere collocati a riposo, di quel compenso che è loro dovuto per i servizi prestati, ma perchè sia questo compenso più proporzionato, perchè si otenga che i militari continuino il loro servizio fino al punto in cui abbiano maggior diritto ad una giubilazione. Nè certamente io dirò che in questa Sessione si possa trattare di questa materia; mi basta di accennare che si possono ottenere delle economie mediante la revisione di tal legge, perchè io sia autorizzato ad invitare il ministro a voler mandare ad effetto tale proposito che è non solo mio, ma suo.

Un terzo mezzo vi è, ed è quello della riduzione dell'armata; ma io sono lungi dal dire che tale riduzione debba avere luogo oggi: io vedo la condizione politica attuale, nè consiglierò imprudenze; ma oltrechè io ho fiducia che tale condizione di cose sia per prendere in epoca non lontana una piega che permetta di ridurre l'armata, è cosa da prendersi in esame ed aversi l'occhio sopra per ciò fare alla prima occasione propizia. Io non vengo qui proponendo che

la riduzione od i cambiamenti nell'organizzazione dell'armata o nella legge delle giubilazioni debbano farsi fin d'ora, ma dico che questo è il mezzo unico sul quale devesi fare assegnamento per giungere all'equilibrio dei futuri bilanci.

Ma si venne dicendo: ed intanto che questa opportunità non si presenta, come far fronte ai bisogni dello Stato? Io non dissimulo che il bilancio presentato per il 1855 presenta ancora un disavanzo; ma io vedo altresì che non si deve precipitare che colle imposte unicamente si raggiunga fin d'ora quell'aumento nei prodotti che dal bilancio si richiede, poichè abbiamo ancora da vedere ciò che produrrà l'imposta sui fabbricati, quando abbia avuto luogo la sua revisione, il che deve farsi, credo, al fine di questo anno. Non è a stupire se un'imposta nuova attivata da un'amministrazione nuova, e premurosamente non abbia potuto produrre tutto ciò che è chiamata a produrre, e da essa è da sperarsi un aumento di prodotto al bilancio. Vediamo l'imposta sulle manimorte, che dal primo anno al tempo attuale manifestò un considerevole aumento, appunto per la ragione che in tutti gli anni è da rivedersi, e si è riveduta, invece per quella dei fabbricati non ha potute ciò farsi per disposizione della legge, che prescrisse un termine durante il quale fosse inalterabile.

Abbiamo l'imposta commerciale la quale fu pur ora attuata, e questa subisce le stesse vicissitudini di un'imposta nuova, che vuole essere compiutamente applicata col tempo, e solo col tempo si vede quale ne sia il prodotto reale. Lo stesso dicasi dell'imposta personale e mobiliare di cui non si può ancora apprezzare nè il prodotto attuale, nè quello futuro.

In questo tempo, che chiamerò di aspettazione, è da sperare che, se non si raggiungerà l'equilibrio delle finanze, si andrà tuttavia talmente vicini da permettere che, mediante anche economie sul bilancio della guerra, si stabilisca l'equilibrio. Ma quando ciò non succedesse, allorquando sarà conosciuto il prodotto reale di tutte le imposte, quando sarà dimostrato che non si possono fare altre economie, allora, ma allora soltanto, sarà il caso di vedere se le imposte siano da accrescersi e se questa debba essere nel numero.

Io non iscorgo per conseguenza alcun inconveniente nel metter tempo in mezzo onde dar luogo ad economie sul ramo importante di cui ebbi testè a parlare, e ne conchiudo: non estendiamo l'attuale imposta sulle successioni oltre certi limiti, ecceduti i quali non potrebbe sopportarsi e darebbe luogo a gravi lagnanze ed inconvenienti. Ciò premesso, procurerò di rispondere all'onorevole relatore della Commissione.

Ricorderà la Camera che il mio scopo, allorchè venerdì ho aperta la discussione, fu quello di porre la questione nei suoi termini spicci e precisi; l'imposta sulle successioni devesi stabilire sulla trasmissione di proprietà, deve essa determinarsi da questa idea astratta, oppure devesi stabilire sopra ciò che si consegue da un'eredità? Questa è la questione da risolversi.

Io sostenni e sostengo quest'ultimo sistema e ad un tal fine ho indicato in quella seduta gli inconvenienti che derivano, se si abbraccia il sistema dalla trasmissione di proprietà. Essi non furono dall'onorevole relatore contestati; essi risultano da ipotesi che li spiegano evidentemente.

Allo stesso fine invocai l'autorità di altri Parlamenti, di leggi d'altre nazioni.

Ma di queste parlerò dopo; ora, alle addotte ipotesi aggiungerò due osservazioni, le quali, io spero, faranno sempre più manifesti gli inconvenienti, l'ingiustizia, l'ineguaglianza che risultano dal sistema di imporre la trasmissione di pro-

prietà, e dimostreranno come tali inconvenienti, tale ineguaglianza scompaiono tuttavolta che si adotti il sistema da me propugnato, di tassare l'eredità netta dai debiti.

Già addussi l'esempio di colui che ereditò un patrimonio di lire 100,000 gravato di 50,000 lire di debiti. Abbia la Camera la bontà di aggiungere a questa ipotesi anche quest'altra, cioè che il creditore delle 50,000 lire muoia e lasci erede quel medesimo che fu erede delle 100,000 lire e gli è diventato debitore; il che vuol dire che si faccia confusione del debito e del credito nella stessa persona: quali saranno i diritti di successione da pagarsi? Qualora la tassa sia imposta sulla trasmissione della proprietà, come si vuole dal Ministero, si pagherà per 100,000 lire sulla prima eredità e per 50,000 nella seconda; e chi li pagherà? Un solo e identico erede. Che cosa fu trasmesso a questo erede? Sole 100,000 lire; ma costui non riceve 100,000 lire, più 50,000, riceve unicamente lire 100,000, il che è manifestamente ingiusto, perchè non paga neppure in ragione di quel che riceve, o dicasi gli si trasmette, ma bensì paga per lire 50,000 di più.

La materia imponibile è 100,000, e paga per 150,000. Qualunque persona, anche la meno istruita, potrà fare questi calcoli con facilità, e li farà senza dubbio, quando si trovi soggetto a pagare tassa di successione; ora come persuaderlo che è giusta la tassa, che deve pagarsi in tale misura perchè si tratta di *trasmissione di proprietà*? Un'altra considerazione per dimostrare che non deve ammettersi la tassa, fatto solo riflesso al trapasso delle proprietà, è questa, cioè, che si impediranno molti contratti di compra di stabili che attualmente si fanno, s'impediranno molte costruzioni che attualmente si eseguono, in guisa che il danno sarà economico e finanziario. Niuno ignora che ben sovente avvi chi, o per spirito di speculazione, o per procurarsi anticipatamente il modo di collocare dei capitali che non ha al momento disponibili, acquista stabili, e stabili vistosi, a credito; finchè vige la legge per la quale i debiti si deducono nella tassa della successione, nessuno avrà ritegno a far questa natura di contratti, poichè sa che i suoi eredi non pagheranno il diritto di successione che in ragione dell'attivo che risulterà, dedotte le passività.

Se per contro si adotta la proposta che la Commissione sostiene, ne avverrà che gli eredi dovranno pagare il diritto di successione per quel debito che è residuo del prezzo del fatto acquisto.

Per ipotesi, se uno compra per 100,000 lire e non paga che 10,000 lire e muore rimanendo debitore di 90,000 lire, i suoi eredi dovranno pagare una tassa ragguagliata sopra un effettivo di 100,000 lire, e così lire 10,000, perchè il totale dell'acquisto è sottoposto al diritto di successione; al contrario, nel sistema attualmente vigente, che sostengo doversi mantenere in questa legge, non pagherebbero che per 10,000 lire, cioè mille lire soltanto; ne conchiudo da ciò che la legge attuale impedisce molti contratti di compra e vendita, molte speculazioni e vantaggi.

Se fosse stata in vigore fin qui una legge simile a quella che viene ora proposta, la costruzione di case non avrebbe preso tanto incremento in Torino, poichè il signor ministro sa meglio di me che queste fabbriche sono per la maggior parte state erette da speculatori con capitali presi a mutuo.

Dissi che, scemando quelle contrattazioni e costruzioni ne nascerà un danno economico e finanziario; economico senza dubbio, perchè le proprietà non si faranno, fabbricati non si costruiranno; danno finanziario, perchè si faranno meno contratti di mutuo e di alienazioni di stabili, e si perderanno molti diritti d'insinuazione.

Aggiungendo queste considerazioni alle altre che ebbi l'onore di sottoporre alla Camera venerdì, mi pare di aver dimostrato che realmente il sistema propugnato dalla Commissione e proposto dal Ministero presenta degli inconvenienti gravi, e che questi non si verificano tuttavolta si stabilisca una tassa nel senso da me sostenuto.

L'onorevole Pallieri nell'eloquente suo discorso prese a confutare ad una ad una le osservazioni da me fatte. Io procurerò di giustificare che queste tutte sussistono nella loro integrità.

Prima di tutto egli fece una distinzione sulla natura delle imposte; disse che dall'essere l'imposta personale o reale dipende l'essere soggetta alla deduzione dei debiti o no.

Io dirò coll'onorevole Michelini che gli economisti sinora non sono ancora d'accordo nel definire le diverse imposte, cioè le dirette ed indirette, e che l'ulteriore divisione fra reali e personali, non riconosciuta dagli economisti, darebbe luogo a discussioni e difficoltà maggiori, perchè io non vedo come l'imposta sulle successioni quando comprende danari e crediti, e tutte le cose incorporee potrebbe considerarsi come una imposta reale.

Io credo per contro che, ommesse tutte le definizioni e le distinzioni suddette, il legislatore, in fatto d'imposte, debba colpire là dove trova che vi è mezzo di avere un tributo discreto proporzionalmente, equitativamente ripartito e che produce minori inconvenienti, e che non si possa partire nè da un principio assoluto nè da rapporti fra imposte ed imposte in modo da dedurre le più rigorose logiche. Se è vero che nel sistema da me propugnato gli inconvenienti che ho enumerati non esistono; se è vero che l'imposta sul netto dell'eredità rimane proporzionale agli averi (e gli averi non sono debiti), sarà dimostrato che, ammessa ogni altra distinzione, è d'uopo abbracciare tale sistema che abbracciarono pure altri legislatori.

Ma l'onorevole deputato Pallieri cominciò con dire: « dal deputato Arnulfo si erige in teoria la legge del 1821, la quale in sostanza era legge viziosa. »

Io dirò dapprima che generalmente le teorie sono la conseguenza della pratica; dai fatti nascono le teorie; e siccome la legge del 1821 sulle successioni, nella parte che ammetteva la deduzione dei debiti, non ha trovato ostacolo, non ha trovato difficoltà, anzi dirò fu meno sgradita, perchè appunto conteneva la clausola della deduzione dei debiti, io ne deduco che per noi la teoria deve essere formulata appunto sulle conseguenze di quella legge, e che non se ne deve introdurre un'altra la quale urterebbe le abitudini contratte e le persuasioni che nacquero nella popolazione relativamente al modo di pagare la tassa di successione.

D'altronde soggiungerò: non è teoria nuova; se questa legge che ammette la deduzione dei debiti fosse fatta da noi soli, fosse da noi soli osservata, oppure che, non vi essendo si volesse da noi introdurre, sarebbe da esaminarsi teoricamente di più; ma ebbi l'onore di accennare l'altro giorno, che tre altre nazioni che ci precedettero hanno pure adottato il medesimo sistema, dicasi la medesima teoria, vale a dire Inghilterra, Belgio e la Danimarca. Quindi si può con fiducia seguire il loro esempio, mantenendo una disposizione che già abbiamo, la deduzione cioè dei debiti, nel fissare l'asse tassabile delle successioni.

Ma si venne a soggiungere: o tutto o nulla; o deducete tutti i debiti, se volete essere logici, o deducetene nessuno, e questa è anche l'osservazione dell'onorevole deputato Ara.

Io credo che la proposta è troppo assoluta; non si può in

tutto ottenere tutto. La giustizia rigorosa esigerebbe che tutti assolutamente i debiti si deducessero; se ciò potesse farsi senza frodi grandi, io dico, la logica sarebbe rigorosamente applicabile. Diffatti altre nazioni, e specialmente il Belgio, nella sua legge del 1817, ammette ogni sorta di debiti, compresi gli interessi, con qualunque mezzo si giustifichino, purchè sia legale. Ma siccome non pare credibile che non si commettano frodi di qualche importanza con riduzione del prodotto delle finanze, proponiamo alcune limitazioni relativamente al modo di giustificare le passività ereditarie, il che credo sarà sempre meglio, piuttostochè ammettere una ingiustizia, come si farebbe non ammettendo deduzione alcuna di debiti.

La necessità di fare la deduzione dei debiti fu inoltre sentita dalla Camera nel 1851, riconosciuta necessaria per le eredità contenenti facoltà, mobili di commercio, scorgendo quanto insopportabili sarebbero gli inconvenienti che deriverebbero al commercio stesso. Quindi all'articolo 4 della stessa legge, dopo avere stabilito che si dedurranno nelle eredità i debiti risultanti da scritture private aventi data certa e da pubblici istrumenti, si stabilì: « Saranno pure dedotti dalla massa ereditaria i debiti di commercio quando l'esistenza dei medesimi verrà giustificata mediante la produzione dei relativi libri, purchè questi siano regolarmente tenuti nella conformità stabilita dal libro primo, titolo secondo del Codice di commercio. »

Io trovo in questa disposizione due fatti: l'uno, che la Camera ha confermato il principio della deduzione dei debiti; l'altro, che ha veduto quali terribili conseguenze sarebbero potute derivare ai commercianti se si fosse limitata la deduzione dei debiti a quelli risultanti dai titoli poc'anzi nominati. Nè ciò fece la Camera a caso, in quanto che il signor Crétet a cui ho già avuto ricorso nella seduta di venerdì, nella sua relazione ha pure tenuto conto delle difficoltà gravissime che presentava la questione delle facoltà commerciali, e si esprime in questi termini:

« Les facultés mobilières du commerce comprennent de l'argent, des créances, la plus grande partie des matières premières et toutes celles fabriquées. La contribution portera sur ces fortunes, et c'est dans ce cas surtout que l'inconvénient de la perception sur le brut des successions se fera sentir, il se percevra sur les facultés des héritiers et sur celles des créanciers. Quelque fois même, lorsque la succession se trouvera insuffisante, le droit pèsera uniquement sur les créanciers. »

Ora io domando: se si ammette la legge nei termini proposti, siccome viene a colpire i danari, i crediti e mercanzie, quale sarà la condizione dei commercianti?

Il signor ministro sa, e molto meglio di me, quale sia la condizione del commercio se non si vale del credito; non vi è quasi nessun negoziante, per ricco che sia, il quale non profitti del credito, ma il maggior numero ne profitta in larghissima misura: cosa adunque ne avverrà? Ne avverrà che il commercio sopporterà la tassa enorme inflitta sopra tutti i fondi commerciali e non avrà mezzo di dedurre debiti, o gouno sapendo che non si fanno risultare per atti pubblici o scritture aventi data certa, il che scoraggerà i commercianti e darà luogo a lagnanze che io non posso dire non fondate.

L'onorevole relatore prese argomento da un esempio da me addotto per trarne una diversa conseguenza, cioè dalla mia ipotesi dell'esistenza di un'eredità di 100,000 lire con 50,000 di debito, il cui erede vanda ad un terzo l'eredità attiva e passiva, mediante lire 50,000.

Il relatore fa la domanda: quale sarà il diritto che sopra questo atto traslativo di proprietà a titolo oneroso si pagherà?

Dico che tale contratto deve essere soggetto al diritto di mutazione di proprietà non solo su 50,000 lire, ma su 100 mila: ma non verrà da ciò che siavi uniformità col diritto di successione? No, colui che acquista un'eredità da un erede, una sostanza attiva e passiva come gli perviene, del valore di 100,000 lire, paga per 100,000 lire, ma consegue 100,000 lire nè più nè meno: colui che per contro ha ereditato, paga egli il diritto di successione su ciò che ha conseguito? Signori no, nell'ipotesi paga il diritto sopra 100,000 lire, ma non ne consegue che 50,000. Vi è dunque somma differenza tra l'uno e l'altro caso.

Ma avvi ancora un'altra differenza, ed è questa che colui che acquista dall'erede attivo e passivo paga, per ipotesi, il 5 per cento per tutta la somma; per contro l'erede paga in ragione dell'uno, del cinque, dell'otto e persino del dieci per cento, secondo è la sua parentela; ben vede adunque la Camera quali differenze enormi vi sono in queste due trasmissioni di proprietà e come a nulla valga l'osservazione fatta, la quale potrebbe valere soltanto se colui il quale acquista dall'erede l'eredità di 100,000 lire pagasse lire 100,000 a lui più i debiti, perchè allora la condizione sarebbe pari, e non vi sarebbe più altra differenza tranne quella della diversità della tassa.

L'onorevole relatore prima di entrare nell'analisi delle citazioni da me fatte accennava che egli non conosceva le leggi della Danimarca; io direttamente non le conosco neppure, ma ho quanto basta per poter affermare che la cosa sta nei termini da me accennati, inquantochè nel discorso pronunciato nel 1849 dal signor Frère Orban, ministro delle finanze del Belgio, vi ha questo brano:

« En Danemark, enfin, un droit sur les successions avait été établi par une ordonnance du 12 septembre 1792, qui fixe un droit du 4 pour cent sur la valeur nette de toute succession. La ligne directe était exemptée de cet impôt. Mais une ordonnance du 8 février 1810, qui augmente d'un demi pour cent le droit du 4 pour cent, établit un impôt d'un demi pour cent sur toute succession exemptée, en sorte que les successions recueillies en ligne directe payent un droit, un demi pour cent sur la valeur nette tant mobilière qu'immobilière. »

Io dunque credo che in Danimarca sia in vigore questa legge, poichè un ministro ad essa più vicino ha potuto avere i dati necessari per ciò accennare al Parlamento belga. Ciò sia per semplice notizia della conoscenza che io ho della legge della Danimarca.

L'onorevole deputato Pallieri prese a giustificare che il nostro Parlamento non ha positivamente sanzionato il principio della deduzione dei debiti nelle successioni, accennando che la legge sulle manimorte non ammette deduzione di debiti, sebbene io chiedessi una consimile disposizione quando si trattò nel 1851 di tal legge in Senato. È verissimo che il Governo anche per la tassa delle manimorte aveva proposta la deduzione dei debiti, e non è meno vero che io, rappresentante del Governo, cercai di persuadere al Senato che ci fosse identità fra la legge sulle successioni e quella sulle manimorte, e che quindi dovesse applicarsi lo stesso principio; poichè io diceva che quest'ultima trovava appoggio nel fatto che le manimorte non pagano il diritto di successione, e che imponendo loro un'annualità che deve tenere luogo di tale diritto, si deve applicare lo stesso principio. Ma l'onorevole deputato Pallieri non ha tenuto conto delle risposte che mi

si diedero, le quali valsero a persuadere ed il Senato e me stesso (che poi sostenni quella legge nello stesso senso in questa Camera a cui ritornò), egli non ha tenuto conto delle risposte che mi si diedero dall'onorevole relatore il senatore Des Ambrois. Mi limiterò a leggere pochi brani di quanto disse per economia di tempo.

Egli diceva: « Ma la considerazione che ci pare doversi avere presente sopra ogni altra in questa discussione si è che la tassa che noi intendiamo sostituire ai diritti di mutazione, sebbene sia destinata a procurare allo Stato una giusta indennizzazione per la privazione di quei diritti, viene a vestire una natura diversa dalle tasse medesime a cui è sostituita. Quella infatti sulle successioni è una tassa accidentale (mi sia permesso di così chiamarla), perchè si percepisce una volta per sempre; le tasse sulle successioni fra vivi sono pure della stessa natura, invece quella che noi vogliamo sostituire è una tassa continuativa. Ora le regole che si applicano alle tasse accidentali, più o meno sono inapplicabili ad una tassa continuativa, ed il Senato lo ha riconosciuto allorchè ha introdotto in uno degli articoli già votati un principio di assimilazione tra questa tassa e quella che si era adottata sui fabbricati, imposta annua di natura non diversa dalle altre tasse prediali. Non venne in mente a nessuno che per l'imposta sui fabbricati, o per le altre tasse continuative che esistono, si dovesse far deduzione dei debiti, che quando è ricercato un proprietario per il pagamento delle contribuzioni della sua casa possa questo proprietario obiettare al fisco che ha dei debiti sul suo patrimonio, e ciò stante esimersi dal pagare l'imposta. Ciò non venne in capo a nessuno, appunto perchè si tratta di tasse continuative, e che, ammettendo la deduzione dei debiti da simili imposte, converrebbe aver riguardo alla consistenza dei patrimoni, estranea agli oggetti tassati, e si dovrebbe ogni anno aprire un conto di liquidazione tra lo Stato ed il contribuente, conto pieno di inconvenienti e di difficoltà, e tali da recare molte complicazioni e molto aumento di scrittura e da diminuire notabilmente il prodotto dell'imposta coll'accrescere di molto le spese di riscossione. »

Io prescindo dal leggere ulteriormente, inquantochè questa citazione da me fatta basta a palesare quale fu il principio che informò la legge sulle manimorte, affatto disparata da quella che riflette le successioni. Ma indicherò tuttavia che, in quanto ora venni leggendo, è ripetutamente riconosciuto che nella tassa sulle successioni vuolsi fare la deduzione dei debiti; d'altronde dirò che, laddove abbiamo una cosa positiva, certa, quando abbiamo una legge che stabilisce sulla tassa delle successioni ed in essa ammette la deduzione dei debiti, non possiamo valerci di altre leggi che abbiano maggiore o minore analogia.

Ond'è che, quanto ebbi l'onore di affermare al Parlamento, cioè che esso aveva consacrato il principio della deduzione dei debiti, sussiste nella sua integrità.

L'onorevole relatore disse che io aveva invocato l'esempio dei Romani e, se ben mi ricordo, egli aggiunse che molte delle leggi dei Romani certamente non si riprodurrebbero in oggi, e che non si deve ricorrere a quelle leggi più che tanto, perchè i Romani erano stati molto astuti in materia di imposte, ed hanno impiegato ogni sorta di angarie.

Io prego la Camera di ricordare che non ho invocato l'esempio dei Romani salvo per provare un atto di giustizia; io dissi che i Romani avevano lasciato poco a fare ai legislatori nuovi relativamente ad imposte, perchè ne avevano inventate di ogni natura, ma che tuttavia non avevano avuto il coraggio di abbandonare un principio di giustizia, perchè

nell'aver create delle strane imposte e creata pure l'imposta di successione, non avevano avuto il coraggio di dichiarare che non si deducessero i debiti, che anzi prescissero di dedurli, comprese le spese funebri e le pensioni alimentari. Io invocai le leggi romane nelle parti in cui mantengono i principii di giustizia e di equità, e gli argomenti da essi dedotti sussistono per conseguenza a fronte delle fatte osservazioni.

Soggiunse il relatore che l'argomento dedotto da quanto operò il Belgio aveva fatto senso alla Camera ed a lui, ma pure, pensandoci sopra, la sua sensazione era scemata, l'effetto che avevano prodotto le mie parole era diminuito, e si propose di rettificarle. La rettificazione consiste in ciò che io dissi, quando il Belgio fu libero dalla dominazione francese, ebbe a derogare ed introdurre la disposizione che ammette la deduzione dei debiti. La cosa non è diversa; vi è niuna parola da cambiare. Invece di dire il Belgio, avrei dovuto dire l'Olanda; ma siccome nel regno d'Olanda era compreso il Belgio, mi si perdonerà l'errore.

Il fatto sta ed è che la dominazione francese cessò nel 1814, per gli abitanti che diconsi nell'Olanda o nel Belgio, e che nel 1817 si fece la legge che ammette la deduzione dei debiti.

Ma l'onorevole signor relatore dice: non è il Belgio che ciò ha voluto, è l'Olanda. Ciò è inattendibile, il fatto sta ed è che dal 1817 sino al 1849, nel qual periodo di tempo vi ha quello in cui il Belgio esiste separato dall'Olanda, tal legge non fu derogata; si presentò l'occasione di derogarla nel 1849 quando il Ministero espose il dissesto delle finanze, difficilmente riparabile, se non si estendeva la tassa delle successioni alla linea retta. Ma allora, non solo non si cercò di rendere la tassa più produttiva collo stabilire che non si deducessero i debiti, ma il ministro stesso, nel brano del suo discorso che ebbi l'onore di leggere l'altro giorno alla Camera, altamente disapprovò il sistema contrario della Francia, e nessuno nella Camera venne a dire che si adottasse. Dunque il Belgio nel 1849 respingendo la legge presentata senza toccare la questione dei debiti, manifestò quanto gli piacesse di osservare la legge che prescriveva di dedurli dalle eredità.

Ma un'altra e ben più importante occasione si presentava al Parlamento belga nell'anno scorso, quando un altro ministro veniva di nuovo chiedendo che a nome delle scarse finanze si estendesse l'imposta alle successioni in linea retta.

Allora la Camera, mossa o da queste considerazioni finanziarie o dagli stessi principii che io ebbi l'onore di qui sostenere nel 1851, ammise la legge, ma nè il Ministero, nè la Camera proposero di cambiare il sistema della deduzione dei debiti.

Or dunque mi è lecito di concludere che ho potuto invocare con effetto l'esempio del Belgio, poichè dalle discussioni che colà ripetute volte si fecero, esplicitamente risulta che il sistema per ogni riguardo gli conveniva.

Ma si soggiunge: laddove si ammetta la deputazione dei debiti, corollario inevitabile si è il prescrivere il giuramento sulla fedeltà delle consegne.

E quindi si accenna che il Belgio derogò all'obbligo di giurare. È vero benissimo.

Un decreto del Governo provvisorio del 17 ottobre 1850 (e qui era del Belgio, non dell'Olanda) abolì il giuramento, ma non abolì la deduzione dei debiti: e questo che cosa prova? Prova appunto che si è voluto mantenere tale deduzione, poichè il più spiccio sarebbe stato d'abolirla piuttosto che abolire il giuramento.

Vi è dunque in ciò una prova novella che i debiti si vole-

vano dedotti, ed il Belgio trovò questa disposizione giusta e conveniente.

Ma avvi un'altra prova, ed è che, dopo avere nel 1850 abolito il giuramento, proponendosi nel 1849 e nel 1852 la modificazione della legge sulle tasse di successione, non vennero punto i legislatori dicendo che l'abolizione del giuramento aveva dato luogo a frodi e che bisognava ristabilirlo. Ciò vuol dire che, se il giuramento non impediva le frodi, esse non esistevano in tale misura da dovere condurre il legislatore a sopprimere la clausola della deduzione dei debiti.

Il relatore esaminò le tasse che si pagano in Inghilterra e le trovò discretamente gravose; il che è irrilevante al punto da me trattato, poichè io non ho invocato l'esempio del Belgio, dell'Inghilterra, della Danimarca per determinare qual debba essere la misura della tassa che dobbiamo stabilire.

Io ho invocato questi esempi unicamente per provare che consacrarono e mantengono intatto il principio di giustizia, che riflette la deduzione dei debiti, quindi le osservazioni del signor relatore non infirmano il mio argomento.

L'onorevole relatore mi dice: vorrebbe il deputato Arnulfo che la tassa producesse quanto produce nel Belgio e nell'Inghilterra?

Rispondo che ho prevenuto la difficoltà nel mio discorso di venerdì. Ho detto che quando mi fosse dimostrato che tutte le economie possibili si sono fatte, posto nel bivio di scegliere fra la soppressione della clausola della deduzione dei debiti e l'aumento di tassa, incontrovertibilmente accetterei l'aumento di tassa, fosse anche nella misura del Belgio, fosse anche nella misura dell'Inghilterra, poichè, lo ripeto, io preferisco tasse onerose, ma egualmente ripartite, a tasse meno onerose, ma ingiustamente ripartite.

Si disse ugualmente che in Francia ove si sopporta questa legge da circa 60 anni non se n'è mai fatta lagnanza.

Dirò dapprima che quando la promulgazione d'una legge risale circa a 60 anni, le lagnanze cessano, esse non continuano per sì lungo periodo. Quando un male legislativo dura tanto tempo, passa nelle abitudini, e se si fanno lagnanze, si fanno in privato soltanto, perchè se ne vede l'inutilità loro: dopo tanto tempo non si concepisce speranza che il male possa cessare. Ma io debbo credere che queste lagnanze pur esistano, se debbo deferire a chi si trovò nel caso di vedere le conseguenze della legge francese; e ricorro nuovamente al ministro del Belgio.

Il Belgio che sopportò quella legge per molti anni, e che vi derogò, è pur d'uopo di credere che la considerasse onerosa, e cagione di lagnanze, il che dice espressamente il suo ministro, mentre riferisce così:

« Je conçois donc les critiques qui s'adressent à un impôt qui frappe sur l'actif brut des successions. »

Adunque se il ministro del Belgio che vide applicata questa tassa per tanto tempo ai suoi concittadini...

CAVOUR, presidente del Consiglio e ministro delle finanze. No; è troppo giovane, non era ancora nato.

ARNULFO. Io non conosco la sua età. Ancorchè non fosse nato, ha potuto saperlo, giacchè vedo che il signor ministro delle finanze sa molte cose che sono succedute prima che egli nascesse (*Ilarità*), anche il ministro delle finanze belgiche avrà potuto sapere i danni che produceva il sistema francese nella sua patria. D'altronde egli ciò diceva al cospetto del Parlamento, in cui certamente erano persone nate assai prima che la legge dell'anno VII si promulgasse, e niuno nel Parlamento disse: « Tal legge non ha provocato lagnanze; » all'opposto fu abolita.

Nè si limitò a queste parole il ministro ; nella relazione soggiunge :

« *C'est la consécration de la plus déplorable inégalité : car celui qui hérite de 100 francs en immeubles qui ne sont gravés d'aucune charge ne paye pas plus que celui qui hérite de 100 francs gravés de 96 francs de dettes.* »

Vede dunque la Camera che questo ministro che parlava alla nazione, non fu per nulla contraddetto trattando della legge di Francia, e che io ho potuto utilmente dire che l'imposta in Francia si considerava ingiusta, e che se, quanto a lagnanze io non ne aveva delle speciali da riferire, aveva però chi faceva testimonianza delle medesime e dell'ingiustizia di quella legge.

Ma per provare che queste lagnanze non c'erano, si disse che Cremieux in Francia ebbe il bel pensiero di proporre alla Camera la deroga di quella disposizione di legge che non ammette la deduzione dei debiti, e che Cremieux ritirò la sua proposta.

Io dirò in primo luogo che intanto la proposta fu fatta, e probabilmente, quando si fece, all'autore non può essere stata suggerita da altri motivi, salvo dalla considerazione che la legge era ingiusta e la tassa riesciva ineguale e che eranvi lagnanze, ma si soggiunge : si è poi ritirata dallo stesso Cremieux. Io chiederò : quando ? Dopo sei mesi : e per qual motivo ? Non si riferisce !

Io lascio al signor relatore, così versato nelle cose parlamentari d'indicare, tale il motivo. Il ritiro di una proposta non è sempre determinato dal crederla ingiusta.

Signori, noi non ignoriamo quali e quanti motivi vi sieno che possono determinare a ritirare una proposta dopo 6 mesi ; le nuove relazioni contratte, la diversità dei Ministeri, circostanze politiche o finanziarie possono determinare il ritiro di una proposta dopo 6 mesi, senz'altro che si possa assegnare per causa unica quella di aver riconosciuto di aver avuto torto quando la si presentava.

Quindi io dico che l'accennare il solo fatto del ritiro della proposta di Cremieux, nulla prova, e prova tanto meno contro la testimonianza del signor ministro delle finanze del Belgio.

Mi si appunta di avere detto che da tutti si sa che non vi è eredità senza deduzione di debito. È famigliare in giurisprudenza l'assioma *non est hereditas nisi deducto aere alieno*.

Tuttavolta che si tratta delle eredità e di operare sulle medesime, non già che io non sappia che l'eredità *est nomen juris*, e che in essa vengono i debiti, ma quell'assioma significa che non si considera l'eredità salvo in ciò che si lucra, perchè si chiama anche eredità un'eredità passiva ; dunque, ripeto, bisogna prendere le cose non nello scrupoloso significato della parola a modo dei Romani e delle loro leggi, ma nel linguaggio pratico usato tutte le volte che si tratta d'eredità. Difatti, per tacere di altri, dirò che l'articolo 946 del Codice civile, là dove stabilisce le regole per determinare la legittima dovuta alle figlie, stabilisce che si calcoli sul totale dell'eredità, *dedotti i debiti*.

Il Codice civile, là dove parla della riduzione delle disposizioni testamentarie nell'articolo 751, dice che si fa massa ereditaria, riunendo per finzione ciò che si è donato, e quindi, *dedotti i debiti*, si stabilisce se si è disposto di più o di meno.

Quindi è cosa trita il dire che non v'è eredità se non sono dedotti i debiti.

Ma vengo all'ultimo argomento addotto dall'onorevole Pallieri all'appoggio delle definizioni del Fabro, citazione che egli adduce come decisiva.

Io mi rallegro che il signor relatore si sia limitato a questa sola citazione, perchè siccome lo conosco assai versato in questa materia, ciò mi affida che non ne abbia delle altre che meglio calzino al suo scopo. Io spero di dimostrare che siffatta citazione non distrugge per nulla il sistema che ho sin qui propugnato.

Il presidente Fabro è celebre decidente e fa onore al paese in cui sortì i natali. Egli, riferendo una giurisprudenza relativa agli emolumenti delle sentenze, dice che quando una sentenza dichiara spettare un'eredità, sia questa oberata da debiti, o no, l'emolumento deve pagarsi sul totale della medesima, senza deduzione di debiti ; ma l'onorevole relatore io spero che non vorrà applicare alla legge delle successioni che trattiamo la stessa definizione in un'altra parte non stata da lui citata ; eccola :

« *Caeterum si legata sint quaedam corpora quorum dominium tam cito facit legatarii quam hereditas fiat heredis res singulas nullum pro hujusmodi legatis emolumentum iudicati ab herede debetur, non magis quam pro donationibus sive inter vivos, sive mortis causa factas quas constat extra causam esse hereditatis et bonorum defuncti.* »

Se si dovesse stare al principio consacrato da questa decisione, delle tasse delle successioni noi dovremmo escludere tutti i legati di cose singole di corpi determinati, perchè il Fabro li eccettua in modo assoluto e non li considera parte dell'eredità.

Per contro nella legge che disputiamo, i legati si vogliono assoggettare alla tassa.

Ma non sarà questa l'unica, nè la più essenziale osservazione da contrapporsi.

Io non trovo analogia fra i diritti di insinuazione ed i diritti di successione, e credo di averlo dimostrato, ma non ne trovo nessunissima fra i diritti di emolumento ed i diritti di insinuazione e di successione, e non mi sarà difficile il dimostrarlo. Quando un magistrato pronuncia sopra un diritto qualunque, quando definisce un diritto fra i litiganti conteso, la sentenza ha per effetto di trasferire la proprietà di ciò su cui si raggira, ovvero di dichiarare che la cosa è di colui a cui favore pronunzia ?

Per esempio, se in una lite d'eredità un magistrato dichiara avere spettato e spettare a Tizio l'eredità A, si deve pagare il diritto di emolumento sopra tutta l'eredità, non dedotti i debiti.

Fabro lo ha detto e ce lo dicono anche le leggi nostre attuali, ma con questa sentenza non si opera traslazione di dominio, non si prende l'eredità da Sempronio per darla a Tizio, la sentenza dichiara soltanto e riconosce che l'eredità spettava prima della sentenza a Tizio, quando con sentenza porta condanna.

Quando una sentenza porta condanna di un dato individuo prende forse al condannato una somma per darla a colui a cui favore emanò la condanna ? Signori no, lo condanna solo a ciò che già deve precedentemente alla sentenza.

Ora io chiedo : quale analogia vi può essere tra una sentenza che non trasferisce la proprietà, non accorda un diritto, ma solo riconosce, dichiara i diritti che anteriormente esistono, e solo sono controversi, ed un atto di vendita che trasferisce dominio, ed un'eredità deferta all'erede ? Certo nessunissima. Come dunque prender norma si possa ragionevolmente e legalmente dal diritto d'emolumento che si deve pagare per la sentenza onde stabilire le basi sulle quali deve percepirsi il diritto di successione io assolutamente non comprendo. Ma vi ha di più : nelle successioni, nei trapassi di proprietà a titolo oneroso chi è che sopporta l'imposta ? La

sopporta colui che acquista, la sopporta l'erede. Chi sopporta il diritto d'emolumento delle sentenze o lo deve sopportare? il condannato.

Quale analogia troviamo adunque fra l'imposta d'emolumento, quella dell'insinuazione e quella di successione? Nessuna.

Il condannato perchè sopporta la spesa dell'emolumento della sentenza? Perchè vi diede causa, perchè deve indennizzare lo Stato delle spese che fa per mantenere i magistrati, i quali danno a tempo e luogo torto a chi l'ha, il che è ben diverso dal motivo che determina il tributo per i diritti d'insinuazione e di successione.

Io adunque ne concludo che l'argomento principalissimo al quale ricorreva l'onorevole collega Pallieri, all'appoggio della definizione del presidente Fabro, è inetto a dimostrare esservi identità fra l'imposta della successione e quella dell'emolumento.

La cosa essendo così, a me pare sia dimostrata la giustezza dell'emendamento che ebbi l'onore di presentare; emendamento che non ha altro scopo tranne quello di mantenere le disposizioni in ordine ai debiti d'una legge che presso noi esiste dal 1821, che fu confermata in massima nel 1851, e che, per essere passata nei costumi, l'urtarla con innovazioni potrebbe produrre dannose conseguenze.

Io credo che prudenza e politica consiglino di mantenere le disposizioni suddette; e sia dimostrato che seguendo il sistema del progetto si va incontro ad inconvenienti e finanziari ed economici, che sono evitati nel sistema dell'emendamento; che assistono la mia proposta i voti in diverse epoche emessi da altri Parlamenti, da tre legislatori diversi, in diverse epoche, e che non sta in contrario salvo una legislazione fatta in epoca remota, e sopra basi tutt'affatto diverse dalle nostre, cioè quella della Francia; che nessun bisogno finanziario debba spingerci fino a sanzionare l'ineguaglianza della tassa, perchè ciò sarebbe in opposizione collo Statuto, ed ai principii che regolar debbono una qualsiasi imposta; che debbasi temporeggiare onde vedere se ci sia mezzo di raggiungere colle economie, e col maggior prodotto presumibile delle altre imposte, che noi non possiamo ora conoscere, l'equilibrio desiderato del bilancio, e che quando non lo si raggiunga, sia allora, e non prima, da pensare all'aumento di quest'imposta ed all'accrescimento di altre; ma che non si debba abbracciare un mezzo così estremo, così straordinario, qual è quello di non dedurre i debiti dall'asse dell'eredità onde regolare la tassa delle successioni come vogliono e ministro e Commissione allo scopo di rendere l'imposta assai più produttiva di quel che tuttavia sarà, adottandosi nel resto il progetto di legge.

Dissi, o signori, quello che un'intima, costante, profonda convinzione mi suggerì; desidero che voi la dividiate. (Bravo! Bene!)

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento del deputato Arnulfo è appoggiato.

(È appoggiato.)

RATTAZZI, ministro di grazia e giustizia e reggente il Ministero dell'interno. Domando la parola.

Non è mio intendimento di entrare nelle considerazioni generali che furono svolte a favore dell'emendamento proposto dall'onorevole deputato Arnulfo, il quale parmi sia di avviso non essere necessario spingere la tassa sulle successioni fino al segno di non dedurre i debiti, perchè le condizioni delle nostre finanze non richieggano questo sacrificio.

L'onorevole mio collega ed amico, il presidente del Consiglio, essendosi riservato di parlare sotto quest'aspetto, io

nulla dirò a questo riguardo, bensì credo che basti l'esame dei bilanci dello Stato per convincersi come sia necessario assolutamente che ai sacrifici già votati, altri se ne aggiungano; e le ragioni stesse che adduceva l'onorevole deputato Arnulfo, mi pare che non distruggano questa verità. Egli diceva essere più conveniente il temporeggiare, e si potrebbe invero temporeggiare quando, temporeggiando, non ne seguisse la necessità di nuovi prestiti; ma siccome temporeggiando si deve tuttavia provvedere al presente, e non si ha modo di provvedervi col semplice attivo, egli è ben manifesto che ogni temporeggiamento ci condurrebbe sempre più alla rovina delle finanze.

Per questa medesima ragione io non intendo di entrare in considerazioni che potrebbero ricondurci alla questione generale, e non risponderò nemmeno ad alcune cose dette nella tornata di ieri dall'onorevole deputato Saracco. Egli a dir vero si è trovato trincerato in un campo ove difficilmente può essere assalito; egli disse di non voler votare questa legge, perchè non ha fiducia nel Ministero, perchè il Ministero presenta leggi le quali contengono principii funesti, e disposizioni tali che invece di far progredire non farebbero che rendere più grave la situazione attuale.

Signori, voi vedete che se io dovessi seguire sopra questo terreno l'onorevole deputato Saracco, e dovessi combatterlo, avrei da trattenerlo per lo meno una quindicina di giorni la Camera; poichè molti e gravissimi sono i progetti che furono presentati al Parlamento, e converrebbe entrare nella discussione dei principii sopra cui tali progetti si fondano, la quale discussione non potrebbe esaurirsi di certo in breve termine.

Abbandonerò dunque questo terreno, e verrò direttamente all'emendamento proposto dall'onorevole deputato Arnulfo, il quale versa sulla questione se dalla tassa sulle successioni debbansi o no dedurre i debiti.

Io credo che non debba essere il caso della deduzione; ed esporrò poche considerazioni per dimostrare il fondamento della mia opinione.

Dichiaro fin d'ora che nell'addurre le poche ragioni che mi paiono convincenti non entrero a discutere sulle opinioni nè del presidente Fabro, nè di altri: io temerei in verità di meritare la censura dell'onorevole deputato Michelini, quella cioè di essere troppo sottile avvocato.

Per altra parte, qualunque si fosse l'opinione del presidente Fabro o di qualunque altro commentatore, non avrebbe certamente gran peso nella discussione attuale, perchè il presidente Fabro ragionava sulle leggi esistenti e sull'interpretazione di esse; e noi invece dobbiamo crearne una nuova; non si tratta di interpretare una legge qualunque, non di applicarla come dovrebbe applicarla un magistrato, ma sibbene di risalire ai principii razionali ed economici che deggiono regolare il criterio del legislatore quando si tratta di ordinare un'imposta e di dedurre da tali principii le vere conseguenze.

Io credo che per dimostrare la giustizia della tesi che non si debbono dedurre i debiti dalla tassa di successione non vi sia argomento migliore e più convincente salvo che il confronto che può farsi tra la tassa sulle successioni e quella sull'insinuazione.

È indubitato, e non v'ha chi possa sostenere il contrario, che, quando si tratta della tassa dell'insinuazione, i debiti non possono essere detratti. E fra la tassa sulle successioni e quella sull'insinuazione è innegabile che merita maggior favore la prima, e la dice meritevole di maggior favore nel senso che può essere più meritamente imposta: perchè che

cosa è difatti questa tassa? Essa rettamente considerata non è altra cosa salvo che un diritto che la legge impone pel trapasso della proprietà del defunto nella persona dell'erede. Ora, questo trapasso si opera principalmente in virtù della legge civile, invece che quel trapasso che ha luogo in forza di un semplice atto di compra e vendita, per virtù cioè di una contrattazione, trae la sua origine, trova il suo fondamento nel diritto naturale. Si è in forza del diritto naturale che il proprietario può disporre delle cose sue e trasmetterle ad altri mediante un contratto di vendita, invece che il trapasso che avviene per via di successione non ripete la sua forza ed efficacia dalla sola volontà del proprietario, il quale morendo perde il dominio delle sue sostanze, e non può più disporre, ma in virtù della legge stessa la quale concede questo diritto all'uomo di poter disporre delle cose sue in guisa che la sua disposizione abbia effetto dopo morte.

Se dunque trattasi di una mutazione, operata per effetto massime della legge civile, è cosa evidentemente più giusta di quanto lo sia nel caso in cui la trasmissione procede dalla volontà diretta dell'uomo, che la legge possa imporre a simile atto di trasmissione una tassa conveniente.

Io certamente non ammetto le teorie socialiste, non ammetto che i beni debbano spettare interamente alla società, ma egli è certo che se non vi fosse la legge civile, la quale autorizzasse i trapassi che si fanno dal defunto all'erede, i beni dovrebbero naturalmente rientrare nella massa sociale. Quindi è che la legge nel concedere all'uomo il potere di disporre dei suoi beni per atto di ultima volontà, e nell'impe- dire che essi facciano ritorno alla massa sociale, può anche a buon diritto imporgli un compenso.

Vede dunque l'onorevole Arnulfo, vede la Camera, come, considerata in se stessa, la legge che impone una tassa sul trapasso della proprietà per via di successione è certamente molto più giusta di quella che la impone sul trapasso che viene operato per contratto tra vivi.

Dirò di più che non solo è più giusta in questo senso, ma anche perchè viene a ricadere su chi ha mezzi per soddisfarla, invecechè la tassa di insinuazione cade sul povero, o almeno sul venditore.

Il compratore infatti nel convenire il prezzo d'acquisto vi comprende l'ammontare del diritto di insinuazione; egli paga cento ciò che vale centotré, dato che il diritto di insinuazione sia del tre per cento; e così la tassa ricade sul venditore.

Chi vende, ordinariamente lo fa per soddisfare ai debiti da cui trovasi angustiato, giacchè non venderebbe se la sua posizione finanziaria gli permettesse di conservare la sua proprietà.

Invece nel trapasso della proprietà per testamento su chi ricade il diritto imposto? Ricade sul defunto, ricade sull'eredità, poichè non sarà mai l'erede il quale pagherà il diritto di successione; l'erede sarà la persona per mezzo della quale questo diritto sarà pagato alle finanze, ma sarà in effetto pagato dall'eredità, perchè, ove l'erede non trovasse il suo tornaconto nell'accettazione dell'eredità, se questa non gli porgesse mezzi sufficienti per soddisfare alle passività, egli potrebbe rinunciare alla successione. È dunque manifesto che il diritto di successione ricade sopra colui al quale non può riuscire d'aggravio la soddisfazione di questa tassa: invecechè il diritto di insinuazione ricade sopra colui che per l'ordinario trovasi già stretto da urgenti bisogni.

In fine, certe considerazioni economiche e finanziarie possono persuadere una tassa maggiore sulle successioni che non la persuaderebbero rispetto ai diritti d'insinuazione.

I diritti d'insinuazione sono quelli precisamente che possono in certo modo incagliare il commercio, perchè quanto maggiori saranno cotesti diritti, tanto meno frequenti saranno le trasmissioni di proprietà, come faceva osservare il deputato Arnulfo; ma, quanto alle trasmissioni delle proprietà in via di successione, esse non saranno mai impedita a cagione di una tassa maggiore, perchè non vengono operate dalla volontà dell'uomo, ma pel fato comune. Sia adunque che si consideri in se stesso il diritto di successione, sia che venga posto in confronto col diritto d'insinuazione, sia che si consideri la persona sulla quale cade il diritto, sia infine che si abbia riguardo alle conseguenze che ne possono derivare, io ritengo come assai più grave il diritto d'insinuazione, e che perciò, dal momento in cui si ammette che riguardo all'insinuazione i debiti non debbono essere detratti, con molto maggior ragione sia da statuirsi che non possano essere detratti pei diritti di successione.

Vengo a rispondere ad alcuni appunti fatti dal deputato Arnulfo.

Egli diceva che la non deduzione dei debiti è contraria al principio sancito dallo Statuto che ognuno debba pagare in proporzione dei propri averi, e che imponendo l'attivo ed il passivo delle successioni si venga ad urtare contro a tale principio.

Prima di tutto io credo che si faccia, più che uso, abuso dell'invocato principio tuttavolta che si voglia applicarlo alle tasse indirette, perocchè esso principio non riguarda che le tasse dirette.

Ed io domanderò al deputato Arnulfo se il principio da lui invocato possa dirsi rispettato e giustamente applicato quando si tratta della tassa sulla consumazione. No certamente; poichè questa tassa pesa maggiormente sopra colui che non ha i mezzi di potervi sopperire.

Prima di tutto adunque questo principio non può essere invocato nella discussione attuale, la quale versa, non sopra una tassa diretta, ma sopra una tassa indiretta.

Ma dirò inoltre che non sta nemmeno quanto egli dice, che si colpisca il passivo e si faccia pagare più di quello che realmente si riceve. Non si colpisce il passivo, perchè non è l'erede tassato in ragione del passivo, ma dell'attivo. Anche non facendosi la deduzione dei debiti, egli paga in proporzione di quanto riceve, in proporzione di tutti gli oggetti cadenti nella successione. Il passivo non è contemplato, quindi non si può dire che la tassa cada sul passivo; solamente non si fa l'agevolezza all'erede di dedurre da ciò che riceve quanto dovrà dare ai creditori.

Ma ciò che dovrà dare ai creditori, rispetto allo Stato, non è quanto riceve; e siccome relativamente allo Stato si deve pagare in proporzione di ciò che realmente si riceve, così il diritto dev'essere ragguagliato sul valore di tutti gli oggetti.

Nè sta per altra parte l'osservazione dell'onorevole Arnulfo, che in tal caso l'erede pagherebbe di più, e si troverebbe in condizione peggiore di quell'altro che ricevesse una eredità libera di debiti. Non è giusto l'esempio da lui addotto di colui che facesse una successione di lire 100,000 sciolta da ogni debito, in paragone di colui che ne raccogliesse un'altra di 100,000 cui andasse annessa una passività di lire 90,000, dal che vorrebbe trarre la conseguenza che questi ricevendo soltanto lire 10,000, dovrebbe tuttavia pagare come quel tale che ricevesse 100,000.

Egli cade, io penso, in grave errore. Sì l'uno che l'altro ricevono effettivamente 100,000 lire, perchè tanto l'uno che l'altro ricevono una eredità in cui si contengono oggetti per lire 100,000.

È vero che l'uno deve poi soddisfare a un passivo di lire 90,000, ma il passivo è cosa distinta dall'attivo. Quando si calcola il valore di lire 100,000 si calcola il valore venale, il valore che può avere in comune commercio l'asse ereditario, e questo valore si calcola necessariamente, fatta già la deduzione del valore del diritto che si dovrebbe pagare per la trasmissione della proprietà, perchè è precisamente questo il valore venale. Ora quale sarebbe la conseguenza, se stesse il sistema dell'onorevole deputato Arnulfo? Il sistema dell'onorevole Arnulfo condurrebbe a questo, che uno degli eredi, quello cioè che percepisce lire 100,000 con lire 90,000 di debiti riterrebbe gli oggetti corrispondenti alle lire 90,000 senza pagare il diritto per la trasmissione delle proprietà, essendo evidente che tale trasmissione di proprietà sarebbe effettivamente operata a suo favore.

Ora io dico: supponiamo che questo erede ritenga 90,000 lire, e possa pagare la passività indipendentemente dall'alienazione degli oggetti ereditari, quale ne sarà la conseguenza? La conseguenza sarà che egli verrà a ricevere tanti fondi pel valore di lire 90,000 senza pagare il diritto di successione.

Vede pertanto il deputato Arnulfo che, ben lungi che il suo sistema conduca a quella perfetta eguaglianza che egli presume, verrebbe per lo contrario ad introdurre una ineguaglianza, inquantochè un erede che prenderebbe un'eredità gravata in parte di debiti troverebbe collocato nella condizione di poter ricevere simile eredità senza il pagamento di alcuna tassa, si troverebbe cioè in una condizione assai migliore di colui che ricevesse quella proprietà per atto tra vivi, il quale dovrebbe necessariamente pagare un diritto di insinuazione.

Un altro argomento che pure si adduceva dall'onorevole deputato Arnulfo era quello che, lasciando questo diritto sulla successione senza detrazione alcuna dei debiti, un padre di famiglia non farà alcun acquisto, non si darà ad alcun genere di speculazioni o di fabbricazioni, perchè saprà che essendo la sua eredità gravata di debiti, il diritto di successione risulterà molto più grave. A questo appunto ho già risposto in parte facendo il confronto tra il diritto di insinuazione e il diritto di successione, ma aggiungerò ancora l'osservazione che ordinariamente gli uomini non sono trattenuti nelle loro contrattazioni, nelle loro speculazioni, dal timore di essere sorpresi dalla morte prima di averle condotte a compimento; ordinariamente ognuno pensa a sè, e quando intraprende una speculazione, quando addivene ad un contratto, egli spera di poter condurre a termine la sua impresa; ed io in verità non penso che possa esservi alcuno il quale pel solo timore che dopo morte l'erede sia costretto a pagare un diritto di successione, voglia astenersi da un contratto che gli paia vantaggioso.

Aggiungerò ancora un'avvertenza per ciò che riguarda la ineguaglianza.

L'onorevole Arnulfo debbe aver compreso come l'argomento dell'ineguaglianza non possa essere di gran forza, a fronte della distinzione che si fa tra i debiti chirografari e gli ipotecari.

Come ha ottimamente osservato l'onorevole relatore della Commissione, non avvi via di mezzo: o si vuole rispettar la regola che non si detraggano i debiti, ed ammetterla come regola di giustizia, ed in tale caso è forza di escludere tutti i debiti o siano chirografari o siano ipotecari; o si vuole introdurre un'eccezione, ed in tal caso, ammettendola per gli uni, non vi è ragione di non farla per gli altri; se si deducono i debiti ipotecari, ragion vuole che si deducano pure i chirografari.

L'onorevole Arnulfo diceva che, rispetto ai debiti chirografari, esiste una necessità la quale ci astringeva a piegare il capo, ma che rispetto agli ipotecari la cosa è diversa.

Io osservo che quando si tratta di giustizia non si debbe farne questione di opportunità o di convenienza. Se è vero che la giustizia non consente che non si abbiano a dedurre i debiti, nessun'altra considerazione potrebbe persuaderci il contrario. Ammesso poi che un riguardo di convenienza possa far sì che non si debbano dedurre i debiti chirografari, perchè si aprirebbe troppo largamente l'adito alle frodi, io affermo che altre ragioni di convenienza possano persuadere che quando trattasi di debiti ipotecari non si abbia a farne la deduzione. Tra le considerazioni di convenienza vi sono certamente quelle che riguardano le finanze, e le altre tutte che vennero adottate nella discussione generale, le quali richiedono che non si ammetta l'eccezione; ed io non veggio come l'onorevole deputato Arnulfo, il quale cede in certi casi e fa tacere la giustizia per ragioni di convenienza, non voglia cedere ugualmente per altri rispetti.

Nulla aggiungerò di più, tranne l'argomento che per me ha una forza gravissima rispetto alla necessità di non ammettere la deduzione de' debiti, quello cioè dedotto dalla legge che abbiamo votata, quella, io dico, sulle manimorte.

Allorchè venne in discussione quella legge tutti furono di accordo che non si dovesse fare la deduzione dei debiti, ed era tuttavia incontestabile che questa imposta si dovesse imporre come un compenso dei diritti di insinuazione e di successione che le manimorte non pagano.

Ora, se fosse vero che per loro intrinseca natura i diritti di successione non debbono pagarsi, salvo fatta deduzione dei debiti, di necessità ne seguirebbe che anche la tassa imposta sulle manimorte sarebbe dovuta calcolare, fatta deduzione delle passività; ma ciò non si è fatto appunto perchè quella tassa doveva tener luogo dei diritti di successione che debbono calcolarsi sul valore dei beni che vengono trapassati indipendentemente da qualsiasi debito onde si trovino gravati.

Spero adunque che la Camera, di conformità a quel precedente, vorrà respingere l'emendamento del deputato Arnulfo.

MICHELINI G. B. Stante l'ora tarda e l'impazienza della Camera, io mi restringerò a rispondere a due degli argomenti addotti dall'onorevole ministro dell'interno.

Osserverò innanzitutto sembrarmi avere col suo discorso aggravata l'accusa dalla quale cercava difendersi da principio.

L'onorevole ministro invocava la similitudine della legge sulle manimorte, la quale ben egli assentiva essere stata fatta per tener luogo dell'imposta sulla trasmissione di proprietà, dalla quale imposta sfuggivano le manimorte.

Io osservo all'onorevole ministro dell'interno che quella legge è stata fatta in un tempo in cui l'eredità si calcolava, come si calcola ancora presentemente, colla deduzione dei debiti. Dunque già allora avrebbe peccato quella legge, perchè anche in essa si sarebbe dovuto dedurre i debiti, onde essa riuscisse consona col diritto esistente. In ogni caso poi noi non siamo e non possiamo essere legati da quella legge che abbiamo approvata sulle manimorte; ma bensì, ove la Camera approvi l'emendamento Arnulfo, mercè cui si verrebbero a dedurre i debiti nello stabilire la tassa sulle successioni, si dovrebbe riformare nello stesso senso la legge sulle manimorte.

Passo ad un altro argomento addotto dall'onorevole signor ministro dell'interno. Egli diceva in sostanza: voi confessate che non potete dedurre tutti i debiti, dunque non dovete dedurre nessuno.

TORNATA DEL 13 GIUGNO 1854

Oh bella! Perchè non si può conseguire intiera giustizia, si deve fare intiera ingiustizia!

Ottima cosa è senza dubbio la giustizia; devono gli uomini far sì che essa trionfi sempre. Ma al disopra della giustizia avvi l'ineluttabile legge della necessità, come avvi il fato al disopra di Giove. Sforziamoci che prevalga la giustizia per quanto possiamo, il resto lasciamolo in mano di Dio.

Quante volte non accade (e me ne appello all'onorevole ministro dell'interno, valente giureconsulto), quante volte non accade nel fòro di non poter conseguire intiera giustizia e di doversi per necessità accontentare di avvicinarsi ad essa? Ed è appunto ciò che vogliono l'onorevole Arnulfo e tutti coloro che mantengono doversi dedurre i debiti quando la cosa è possibile. Toccherà forse a me rammentare al dotto

giureconsulto che qui, come in tante altre circostanze, verificasi ciò che in concettose parole dicono i forensi: *Non deficit jus, sed deficit probatio?*

Io non mi dilungo maggiormente, ma voterò per l'emendamento Arnulfo.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è levata alle ore 3 e 1/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge per riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e d'emolumento giudiziario.

TORNATA DEL 14 GIUGNO 1854

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE BON-COMPAGNI.

SOMMARIO. *Congedo — Secondo risultamento della votazione per la nomina del settimo commissario pel progetto di legge sul Codice di procedura civile — Seguito della discussione del progetto di legge per riforma delle tasse di successione, insinuazione ed emolumento — Articolo 3 — Questione sulla non deduzione dei debiti nell'applicazione della tassa alle successioni — Discorsi dei deputati Solaro della Margherita, Sappa, Robecchi e Gustinelli — Discorso del ministro delle finanze in opposizione dell'emendamento del deputato Arnulfo — Incidente sulla chiusura — Presentazione di un progetto di legge del ministro della guerra per la costruzione di una cavallerizza coperta in Alessandria.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, legge il processo verbale dell'ultima tornata, che è approvato.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Il deputato Louaraz chiede, per motivi urgenti, un congedo di un mese.

(È accordato.)

Lo squittinio a cui si è proceduto ieri per la nomina d'un settimo commissario destinato a comporre la Commissione incaricata dell'esame del progetto di legge intorno al Codice di procedura civile, ha dato il seguente risultato:

Schede 123

Maggioranza 62

Bersezio 48 — Pescatore 36 — Arnulfo 18 — Mameli Cristoforo 11 — Gustinelli 3.

Nessuno avendo ottenuto la maggioranza assoluta, si procederà allo squittinio di ballottaggio tra i signori Bersezio e Pescatore, che ottennero il maggior numero di voti.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER RIFORMA DELLE TASSE D'INSINUAZIONE, DI SUCCESSIONE E DI EMOLUMENTO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge per la riforma delle tasse d'insinuazione, di successione e di emolumento giudiziario.

È in dibattimento l'articolo 3.

Il deputato Solaro Della Margherita ha la parola.

SOLARO DELLA MARGHERITA. Molti oratori già parlarono con eloquenza e dottrina nella discussione generale di questa legge; esaurita è la materia; temerità sarebbe la mia di chiedere adesso la parola; ma, iscritto per discorrere su quest'articolo fin da tre giorni, è dovere non rinunciarvi; una questione di giustizia è in campo; le sue ragioni avranno il sostegno, sia pur debole, di mie parole.

Gli onorevoli Arnulfo, Di Revel e Farina Paolo, quindi l'onorevole Michelini hanno pronunciato quanto la scienza del diritto e l'economia politica suggerivano contro la tassa che colpisce le eredità senza deduzione dei debiti; non mi resta